

Politica delle donne e ruolo pubblico dei Centri antiviolenza della Rete D.i.Re

22 febbraio 2020

Roma

Casa Internazionale delle Donne

Sala UDI

Potere, pratica politica e forme organizzative

*Come affrontiamo oggi
le tematiche del potere
in relazione al cambiamento
della struttura organizzativa
dell'Associazione D.i.Re*

3 ottobre 2020

In modalità videoconferenza

A cura di:

CARMEN MARINI

*attivista socia Associazione Nondasola,
Reggio Emilia*

GIULIANA PINCELLI

*attivista socia Casa delle donne,
Modena*

Elaborazione redazionale:

MARILISA MALIZIA



D.i.Re

Donne in Rete contro la violenza

Via della Lungara 19 - Roma

Tel. +39 392 720 0580

segreteria@direcontrolaviolenza.it

www.direcontrolaviolenza.it

ATTI DEI SEMINARI DELLA RETE NAZIONALE D.i.Re

Politica delle donne e ruolo pubblico dei Centri antiviolenza della Rete D.i.Re

22 febbraio 2020

Roma - Casa Internazionale delle Donne - Sala UDI

Potere, pratica politica e forme organizzative

*Come affrontiamo oggi le tematiche del potere
in relazione al cambiamento della struttura organizzativa
dell'Associazione D.i.Re*

3 ottobre 2020

In modalità videoconferenza

Indice

Politica delle donne e ruolo pubblico dei Centri antiviolenza della Rete D.i.Re

Saluto e apertura dei lavori <i>di Antonella Veltri</i>	11
Introduzione <i>di Giuliana Pincelli</i>	17
Il multiverso del sistema antiviolenza. Un percorso di ricerca sulle pratiche dei Centri antiviolenza e la loro relazione con i servizi generali <i>di Beatrice Busi e Angela M. Toffanin</i>	21
Comune e Centro antiviolenza. Strategie e pratiche: l'esperienza di Reggio Emilia <i>di Natalia Maramotti</i>	31
Tracce sintetiche per l'impostazione dei lavori di gruppo	39
Sintesi delle discussioni dei gruppi	41
Contributo del Centro antiviolenza Safiya	55
Note conclusive	59

Potere, pratica politica e forme organizzative

*Come affrontiamo oggi le tematiche del potere
in relazione al cambiamento della struttura
organizzativa dell'Associazione D.i.Re*

Saluto e apertura dei lavori <i>di Antonella Veltri</i>	63
Introduzione <i>di Giuliana Pincelli</i>	69
Materiale preparatorio e tracce per il lavoro di gruppo	73
Allegato 1	77
Allegato 2	80
Allegato 3	84
Allegato 4	87
Allegato 5	89
Sintesi delle discussioni dei gruppi	91
Appendice <i>di Carmen Marini</i>	97

Politica delle donne e ruolo pubblico dei Centri antiviolenza della Rete D.i.Re

22 febbraio 2020

Roma

Casa Internazionale delle Donne

Sala UDI

Hanno partecipato al Seminario e ai gruppi di lavoro quasi 90 donne appartenenti a 42 organizzazioni socie presenti sul territorio nazionale.

Si sono costituiti 6 gruppi dei quali riportiamo voci e esperienze in modo diretto e concreto.

I gruppi sono stati coordinati da: Carmen Marini, Elena Montorsi, Rita Pellegrini, Giuliana Pincelli, Ersilia Raffaelli, Imma Tromba, Giovanna Zitiello.

Saluto e apertura dei lavori

di Antonella Veltri

G

razie a quante hanno lavorato per arrivare ad oggi.

Era necessario fermarsi, e solo apparentemente fermarsi; in realtà è un rimetterci in moto con consapevolezza, coesione, chiarezza, anche e soprattutto in vista di un necessario nuovo assetto organizzativo. Mi auguro che questo incontro sia l'inizio di un percorso politico che mi piacerebbe avesse una periodicità più ravvicinata per accrescere il pensiero, la riflessione, l'elaborazione al nostro interno.

Non ci sono azioni possibili senza un pensiero condiviso, senza la partecipazione di tutte.

Si è più forti tutte se un'accresciuta consapevolezza del nostro stare al mondo nella sfera pubblica diventa patrimonio comune in un continuo divenire di elaborazioni e di riflessioni partecipate.

Senza reti e senza infingimenti cerchiamo di dare vita a un dibattito schietto e ad un confronto tranquillo, e anche aspro, purché non divisivo e rivendicativo.

Tra movimento e istituzione, tra progetto politico e servizio il nostro agire, il nostro pensiero, il nostro posizionamento è stato sovente in bilico non restituendo pertanto chiarezza e non favorendo la ricerca dell'assetto formale corrispondente a ciò che noi siamo o vorremmo essere. Non può esserci confronto sull'organizzazione, sui nuovi assetti statutari, che nostro malgrado o per fortuna dovremo avere, se non ci diciamo chi siamo e verso dove vogliamo tendere, quale orizzonte abbiamo. Per questo ben venga il seminario di oggi. Mosse dal desiderio e dal bisogno di ridirci o dirci chi siamo, perché pensiamo di essere così diverse, speciali dalle altre donne più o meno organizzate che cercano di affermare la li-

bertà di tutte, a partire dalla libertà dalla violenza.

Uno spazio per noi: così interpreto questo tempo che abbiamo deciso di dedicarci, mentre intorno a noi si muove una politica istituzionale, un modo di fare politica disorganico, scomposto, a spot, che si agita sull'emergenza e che "sembra" essere in ascolto delle donne. Ne apprezziamo lo sforzo, ma non basta. Di fatto, diventiamo strumento di autorigenerazione di chi spesso ci usa per fini propagandistici, ci utilizza rimanendo distanti dalla corretta natura e interpretazione del tema.

Sento che dobbiamo evitare di perderci nel mare di sollecitazioni che da tempo tentano di trascinarci nella neutralità interpretativa, e conseguentemente di azione, del progetto di costruzione della nostra libertà, di libertà delle donne, di tutte le donne. Voglio riaffermare con forza il valore dell'autorevolezza e dell'autonomia di D.i.Re nella scena pubblica.

Siamo abbastanza forti tutte per rispondere – nella nostra autonomia, che per me è la nostra forza – a chi ci chiede, ricattandoci, il codice fiscale delle donne che accogliamo? Fino a che punto riusciamo a reggere alla pari, senza soccombere, il rapporto con le istituzioni? Fino a che punto ci interessa?

È di qualche giorno fa il documento che il gruppo avvocatesse ha redatto a seguito dell'incontro cui siamo state chiamate sul Codice Rosso al Ministero della Giustizia. Un elaborato composito, dotto con continui riferimenti al Rapporto GREVIO, al Gruppo di esperte sulla violenza contro le donne, l'organismo indipendente del Consiglio d'Europa che monitora l'applicazione della Convenzione di Istanbul in tutti i Paesi che l'hanno ratificata. Bene, mi auguro che quell'elaborato sia letto, studiato e soprattutto tenuto in considerazione da parte di chi ci governa, da parte di chi temo stia confondendo l'uguaglianza di genere con politiche per la famiglia e la maternità. E questo non ci piace, non va bene. Dobbiamo sottrarci al ricatto e alle sirene di quelle istituzioni che ci trascinano stancamente su tavoli di confronto, ad ogni livello, dai quali ne usciamo – nella migliore delle ipotesi – svuotate e avviliti. Valutiamo, pensiamo, studiamo la strategia migliore.

È giusto sedersi ancora nelle stanze di quei palazzi? Sono sufficienti i risultati ottenuti per decidere di continuare a mantenere un'interlocuzione istituzionale? Siamo sufficientemente libere per poter sottrarci ai ricatti

che comunque arrivano? Certo, abbiamo raggiunto qualche obiettivo, attraverso interlocuzioni positive nella chiarezza dei ruoli e delle funzioni delle parti in causa.

Di fatto dopo 30 anni di vita continuiamo a confrontarci spesso come se fosse la prima volta, ricominciando daccapo sulla natura e l'origine della violenza e sugli strumenti che si devono mettere in campo per prevenirla prima ancora che contrastarla.

Quali azioni politiche concrete dobbiamo registrare? Spesso siamo dovute intervenire a difesa, in una posizione di difesa per contenere l'attacco alle conquiste e ai diritti acquisiti nel passato. Pensiamo al disegno di legge Pillon, pensiamo alla 194. E certo, il confronto con le istituzioni attraversa e impegna non poco la nostra organizzazione. Lo abbiamo voluto e cercato perché abbiamo creduto che ci accreditasse, ci siamo sentite riconosciute e abbiamo coltivato, coltiviamo l'idea di poter cambiare i luoghi istituzionali, non tanto e non solo le persone, ma le pratiche e i contenuti, il metodo.

La nostra organizzazione è una rete femminista che nasce dal movimento femminista e si nutre dei principi di un movimento che contrasta il patriarcato e le sue regole per affermare una società che si basa sul rispetto di regole nuove e della dignità di tutte e di tutti. E allora mi chiedo e vi chiedo di interrogarci: a distanza di anni, a che punto siamo arrivate? Quali cambiamenti abbiamo prodotto nelle istituzioni attraverso la nostra presenza? Quanta forza in più abbiamo dato alle donne grazie alla nostra interlocuzione con le istituzioni? Quale il vantaggio per tutte noi? A queste domande vorrei che riuscissimo a dare risposte. Oggi ancora parliamo di violenza istituzionalizzata, diventata parte di quelle stesse istituzioni che frequentiamo e alle quali chiediamo di cambiare.

Quando nei Tribunali italiani sempre più donne in fase di separazione da compagni con cui hanno avuto figli, donne che chiedono aiuto, donne che denunciano mariti violenti, donne che non parlano perché minacciate da violenza economica e psicologica, donne che cercano di proteggere i loro figli da questa violenza subita e/o assistita, invece di essere ascoltate, tutelate e difese dallo Stato a cui si rivolgono, si ritrovano accusate di essere madri inadeguate o addirittura malevole, si ritrovano non solo rivittimizzate, ma vivisezionate per essere giudicate pericolose alla crescita

di figli che hanno partorito e cresciuto fino a quel momento, con immensi sacrifici e in grande solitudine (sia affettiva che economica).

Diventa necessaria la denuncia pubblica del perché il nucleo della violenza contro donne e minori, che in questo caso diventa istituzionale con grave responsabilità dello Stato, non verrà mai risolto se non si cambiano i parametri di giudizio con un netto ribaltamento culturale, e attraverso una capillare campagna di contro-informazione per l'opinione pubblica e di formazione per chi lavora su questo.

E ancora sembra assurdo assistere da una parte alla ratifica della Convenzione di Istanbul da parte dell'Italia e al rapporto delle esperte/i che conferma in molti tratti le inadempienze del nostro Stato già segnalate nel Rapporto Ombra, e dall'altra ai sempre più numerosi prelievi forzati di minori dal contesto materno, grazie a perizie che dichiarano la madre in questione malevola e alienante nei confronti di un padre spesso violento e/o da sempre assente, che rispunta da un giorno all'altro e non per riprendere gradualmente un rapporto con il figlio, ma con pretese di affido del minore in quanto anche di sua proprietà. Tutto questo in barba alla Convenzione di Istanbul.

Per concludere, consentitemi un passaggio all'organizzazione, alla nostra organizzazione.

Come renderla efficace e funzionale a partire dalla definizione, dalla rimessa a fuoco dei nostri obiettivi, dalle nostre priorità, tenendo conto che siamo alle porte di una modifica del Terzo Settore alla quale dobbiamo comunque adeguarci scegliendo la strada possibile e migliore per tutte.

Ad oggi, dobbiamo registrare qualche difficoltà che riassumerei in parole guida apparentemente dicotomiche: distanza/appartenenza; centro/periferia; responsabilità politica/remunerazione; protagonismo/condivisione.

Non c'è dubbio che ricoprire cariche di coordinamento e di governo di una Rete complessa quale siamo richiede impegno di risorse e di energie, di tempo e di competenza. Non c'è dubbio che la governance dei processi che attraversiamo impone tempi che mal si coniugano con la partecipazione e la condivisione di organizzazioni base già complesse.

Riacendere il valore dell'appartenenza e il senso politico del far parte di una Rete di oltre 100 Centri antiviolenza dovrebbe favorire e far scat-

tare la responsabilità e, con un infelice termine, la presa in carico del ruolo che ognuna di noi ricopre nella nostra organizzazione a livello nazionale e nei singoli territori. Dobbiamo pensare e cercare il modo giusto per accorciare i fili della distanza tra i Centri e chi per i Centri e con i Centri lavora a livello nazionale. Occorre riappropriarsi del senso di appartenenza.

E sono ben consapevole che non basta dirlo perché si realizzi, ma è importante riappropriarci del valore di quanto è stato costruito, dei risultati ottenuti e della potenzialità che abbiamo, cercando il confronto con le altre e misurandoci con la dimensione del potere senza ricalcare modelli patriarcali.

Ricucire e ritessere sono le azioni che dobbiamo praticare contenendo derive e sfilacciamenti e isolate voci, a volte distoniche, soprattutto nei luoghi istituzionali nei quali veniamo chiamate. Rappresentare D.i.Re significa rappresentare tutte noi.

La voce di D.i.Re deve essere capace di comprendere le tonalità e le sfumature di tutte noi attraverso un ascolto empatico e comprensivo delle ragioni che hanno ispirato la nostra volontà di costituirci. E tra le ragioni, di certo c'è quella di dare forza alle donne, sostenerle, costruire libertà per tutte. Cerchiamo di mantenere alto e sempre presente questo orizzonte.

Non lasciamo spazio a chi vuole indebolirci e dividerci: è già abbastanza sconcertante e pericoloso il contesto esterno di politica e di valori che quotidianamente tenta di farci arretrare sui diritti che pensavamo acquisiti. La nostra forza risiede nella competenza e nella responsabilità, nell'esperienza che ognuna di noi spende nel proprio Centro di appartenenza e che dovrebbe mettere a disposizione di D.i.Re. Il lavoro e l'impegno richiesto è tanto ed è enormemente aumentato negli ultimi anni.

Questo ha comportato e comporta un'articolazione e uno sviluppo dei processi che spesso si stringe ad imbuto verticale e stretto, mettendo chi ricopre il ruolo di rappresentanza in condizioni di responsabilità in un'esperienza senza alcun dubbio importante e per certi versi molto stimolante.

Vorrei non "personalizzare" e rendere il senso del servizio alla politica di D.i.Re, che temporaneamente ricopro, come un'esperienza importante

che, se fosse possibile, dovremmo attraversare tutte a rotazione in un ideale giro di responsabilità e impegno per comprendere e andare avanti consapevolmente e anche con entusiasmo. E dico questo perché dobbiamo decidere come organizzarci.

Per inciso, da un veloce conteggio siamo nella maggior parte organizzazioni di volontariato (oltre 50), 5 cooperative sociali e il resto associazioni di promozione sociale.

Vorrei infine sollecitare i coordinamenti a continuare o iniziare le consultazioni per individuare i criteri da adottare nella scelta delle candidate a futura presidente.

Competenza, disponibilità, affidabilità e appartenenza, capacità di ascolto devono essere per me i prerequisiti di partenza, i presupposti per individuare le figure che al nostro interno possono assumere l'onere di un mandato che, per sua natura, è a termine e resta vincolato a obiettivi da darsi e da raggiungere attraverso verifiche e monitoraggio continui.

Ancora avverto molta distanza tra Centro e territori, tra il D.i.Re di Roma e i Centri che fanno la Rete, lavorando tutte con lo stesso obiettivo. Non ci sono pretese da avanzare né diritti da rivendicare. Partiamo dal presupposto che lavoriamo per creare cambiamenti culturali e assetti sociali radicati e sedimentati. Ho sempre pensato che fosse la passione e l'emozione del cambiamento, il desiderio di ribaltare il patriarcato a muovere le azioni che animano i movimenti, a dare l'energia e l'entusiasmo al progetto politico. Ecco, vorrei che non disperdessimo questo, incagliandoci in pastoie verso cui siamo, magari nostro malgrado, tirate.

Riprendiamoci la bellezza delle piazze, riacquistiamo il nostro essere movimento, consapevoli che istituzione lo siamo perché siamo durevoli nel tempo da 30 oltre anni.

Non è un invito a mettere in secondo piano il rapporto con le istituzioni, ma vuole rappresentare una sollecitazione al rispetto di noi per valorizzare la nostra pratica nell'autonomia di scelte, nella cornice del rafforzamento delle donne. A partire da noi stesse.

Introduzione

di *Giuliana Pincelli*

Nell'Assemblea del 30 novembre 2019, di fronte alla grave crisi interna di *D.i.Re*, oltre alle misure immediate prese per consentire la continuità dell'Associazione, si è deciso di dare avvio ad un percorso di diverse tappe, che ci dovrebbe condurre al superamento della crisi interna e alla messa in atto dei cambiamenti necessari a mantenere e, allo stesso tempo, a rafforzare la presenza e la capacità di azione di *D.i.Re*, in uno scenario molto diverso da quello degli anni della sua costituzione (lo Statuto dell'Associazione è entrato in vigore nel 2008).

Prima tappa di questo percorso è il Seminario di oggi, pensato come chiamata in causa diretta di tutte le Associazioni e i Centri perché prendano posizione rispetto alle questioni e agli interrogativi che la crisi pone. Interrogativi identificati, nel mandato che l'assemblea ha dato al gruppo organizzatore, nei due temi del rapporto con le istituzioni e del rapporto con il movimento femminista attuale, intesi come i punti critici che devono essere attraversati per una risposta alla domanda su identità e posizionamento politico oggi di *D.i.Re*.

Come è stato preparato il Seminario? Si è costituito un gruppo che ha lavorato attraverso incontri Skype e ha messo a punto le tracce sulle due questioni sopra indicate. Ci sono state posizioni diverse nel gruppo rispetto alla impostazione da dare al Seminario. Per alcune il focus avrebbe dovuto entrare in modo diretto sulla crisi, sulla rottura in atto e sulle possibili risposte (la stessa osservazione è presente nell'intervento inviato dall'Associazione Le Onde di Palermo, che mettiamo a disposizione delle partecipanti al Seminario). Per altre – le più – invece, la necessità era quella di fare alcuni passi indietro e investire della discussione la

base di D.i.Re, nella convinzione che almeno una delle cause delle incomprensioni e dei conflitti che hanno portato alla crisi attuale sia proprio lo “scollamento” tra base e vertici, tra Associazioni e Centri da una parte e organi nazionali dall’altra. Scollamento che si sarebbe perpetuato se la scelta fosse stata quella di partire dalla riproposizione dei termini del conflitto dell’ultima assemblea, da cui la maggior parte delle aderenti alle Associazioni di D.i.Re si sarebbero sentite chiamate fuori.

Prima del lavoro delle discussioni di gruppo – momento centrale del Seminario – abbiamo pensato che ci potesse essere di aiuto per mettere a fuoco in modo più appropriato i temi proposti, uno sguardo esterno, ma non neutro politicamente, sulla realtà attuale dei Centri antiviolenza in Italia. Ed ecco l’invito a Beatrice Busi e ad Angela Toffanin, ricercatrici che hanno preso parte alla ricerca ViVa del CNR sulle realtà dei Centri contro la violenza alle donne in Italia, di cui ci illustreranno tra poco finalità, metodi e risultati raggiunti. Tra gli sguardi esterni che abbiamo ritenuto significativi, è anche quello presente nell’intervento della ex-assessora di Reggio Emilia Natalia Maramotti, che ci racconterà in video dell’esperienza dei rapporti con l’Associazione Nondasola, dal punto di vista dell’istituzione comunale del suo territorio.

In conclusione, vorrei condividere delle brevi note, quasi soltanto dei titoli, ma che ritengo fondamentale tenere presenti, perché è in questo sfondo, in questo contesto che oggi vanno collocate quelle domande che da tanti anni continuiamo a porci, che ci sembrano sempre le stesse e che invece, alla luce dei cambiamenti in atto, impongono spostamenti di visuale ed aprono ad esiti nuovi, inaspettati.

La prima questione è: come si presenta oggi la violenza contro le donne, nella fase attuale del capitalismo neoliberista globalizzato e del suo intreccio con le strutture patriarcali? Questa violenza è cambiata e ne sono cambiate letture e interpretazioni: ad esempio, richiamo qui quelle dell’antropologa argentina Rita Segato e dell’attivista e teorica femminista, molto nota in Italia, Silvia Federici. Le loro analisi hanno in comune l’allargamento dell’ottica dalla violenza intra-familiare alla violenza esercitata sulle donne (e su altri soggetti “non allineati”) dalle politiche economiche degli Stati e delle Banche, dagli intrecci tra legalità e mafia, dalla distruzione degli ambienti di vita ad opera delle multinazio-

nali, dai cambiamenti del modo di condurre le guerre. In questo scenario la violenza, quella “classica”, esercitata direttamente dagli uomini sulle donne nella famiglia e nelle relazioni intime, la violenza di cui noi siamo diventate “specialiste”, acquista una valenza pubblica, diventa strumento che induce, in chi ne è vittima ma anche spettatore, la paura e l’obbedienza, secondo quel meccanismo che Segato chiama la *pedagogia della violenza*.

Ma si può applicare questa analisi anche alla situazione dell’Italia e dei Paesi occidentali in genere? In realtà, questa visione più larga e più estesa della violenza contro le donne l’abbiamo verificata anche noi in questi ultimi anni, almeno nei Centri che hanno aperto l’accoglienza anche alle ragazze della tratta, alle migranti, alle richiedenti asilo. E anche restando sul terreno che tutte conosciamo, delle violenze e dei maltrattamenti subiti dalle donne in famiglia, non è forse vero che sempre più spesso ci capita di mettere l’accento sulla violenza istituzionale, quella delle leggi, dei Tribunali, delle Forze dell’ordine, dei Servizi sociali, ma anche delle politiche economiche dei governi che stanno riducendo sempre più le possibilità di scelta delle donne?

È cambiato anche il contesto politico in Italia, rispetto alla questione della violenza: non più assenza o sordità come nel passato ma intervento neutralizzante, in coerenza con le politiche di “inclusione differenziale” verso le donne, politiche che, in questi ultimi tempi, si sono alternate con i tentativi della destra di attaccare tutti i margini di libertà o scelta rimasti alle donne, fino a mettere in discussione la stessa Legge 194.

Come ho detto prima, questi sono solo titoli o stimoli per una eventuale ripresa di un lavoro di discussione e approfondimento che, in continuità o meno con la Scuola di politica, va comunque rilanciato.

Sempre nello scenario dei cambiamenti, non possiamo non citare quello che forse dovrebbe essere messo al primo posto, cioè la nascita negli ultimi anni di Non Una Di Meno (NUDM), un movimento transnazionale di grande forza, che si dichiara transfemminista e si ricollega in realtà, per parecchi aspetti, ad alcune posizioni del femminismo radicale degli anni Settanta. Che cosa questo fatto nuovo ha prodotto in noi, o come ci siamo poste di fronte ad esso, sarà uno dei temi che affronteremo nel lavoro dei gruppi.

Il multiverso del sistema antiviolenza

*Un percorso di ricerca sulle pratiche
dei Centri antiviolenza e la loro relazione
con i servizi generali*

di Beatrice Busi e Angela M. Toffanin¹

Pensando ad un titolo che potesse rappresentare sinteticamente l'attuale complessità del sistema antiviolenza in Italia, abbiamo inizialmente pensato alla metafora dell'"universo". Tuttavia, osservandone più in profondità il funzionamento e guardando in particolare al rapporto tra i Centri antiviolenza (in seguito abbreviati in Centri) e i cosiddetti servizi generali, questa metafora ci è apparsa subito "riduttiva". Ci è allora sembrato più calzante riferirci a più universi, a più dimensioni che coesistono e che spesso non riescono, o non possono, dialogare tra loro, per la diversità delle metodologie, dei riferimenti culturali e politici e dei modelli organizzativi. Un multiverso, quindi.

L'analisi che qui proponiamo, ancora preliminare e *in fieri*, è in corso di sviluppo nell'ambito delle attività di ricerca del Progetto ViVa - *Monitoraggio, Valutazione e Analisi degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne*, diretto da Maura Misiti presso Irpps-Cnr e realizzato sulla base di un accordo di collaborazione con il DPO² per l'attuazione del Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017–2020. Il progetto, avviato nel dicembre 2017, si è articolato in due assi principali: il primo ha previsto la realizzazione di un'indagine quantitativa sull'offerta dei servizi di supporto alle donne in fuoriuscita dalla violenza sul territorio nazionale, mentre il secondo sta riguardando la ridefinizione delle politiche pubbliche di prevenzione e

1. Ricercatrici Irpps-Cnr, Istituto per le ricerche sulla popolazione e le politiche sociali - Consiglio Nazionale delle Ricerche.
2. Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

contrasto alla violenza contro le donne, attraverso un processo di valutazione delle azioni e dei risultati dei tre piani nazionali³.

Nel 2018, durante la prima fase del progetto, Irpps-Cnr e Istat hanno mappato il numero e le caratteristiche dei Centri e dei servizi antiviolenza⁴, delle case rifugio e dei programmi per uomini maltrattanti attivi nel 2017 in Italia, rilevando una notevole eterogeneità nelle pratiche, non solo a livello territoriale, ma anche tra Centri e servizi generali e tra Centri diversamente gestiti.

Successivamente, abbiamo avviato un'indagine di tipo qualitativo per approfondire, contestualizzare e interpretare i dati quantitativi raccolti nel 2018, al fine di individuare criticità e buone pratiche nel sistema antiviolenza in Italia con l'obiettivo di delineare una cosiddetta "filiera ottimale dei servizi".

In questa direzione, nel corso del 2019, il gruppo di ricerca ha effettuato una serie di visite-studio, cercando di dare voce ai saperi e alle competenze delle operatrici dei Centri e delle Case rifugio, con interviste in profondità rivolte a:

- **35 Centri**, selezionati sulla base della storicità (nati prima del 2000, tra il 2000 e il 2013, dopo il 2013) e della natura giuridica del gestore (soggetti pubblici, soggetti del privato sociale che si occupano esclusivamente di violenza, soggetti privati che non si occupano esclusivamente di violenza di genere);
- **6 strutture di ospitalità**, selezionate sulla base delle caratteristiche del gestore (sua natura giuridica e se gestisce o meno anche un Centro) e del livello di protezione offerta;

3. Maggiori informazioni sul progetto e tutte le analisi prodotte sono reperibili ai siti: www.viva.cnr.it e <https://www.irpps.cnr.it/poges/viva-monitoraggio-valutazione-e-analisi-degli-interventi-di-prevenzione-e-contrasto-alla-violenza-contro-le-donne>.

4. Al momento della rilevazione ne risultavano attivi 366 (dei quali ne sono stati analizzati 335), alcuni articolati, oltre alla sede principale, in uno o più sportelli diffusi sul territorio, per un totale di 647 punti di accesso. La rilevazione Istat, diretta ai Centri indicati dalle Regioni al DPO in conformità all'intesa Stato-Regioni del 2014, ne ha raggiunti 281; di questi, 253 hanno completato il questionario. La rilevazione Irpps-Cnr, diretta ai Centri che non rientrano negli elenchi trasmessi dalle regioni al DPO, ha interessato 85 Centri di cui 82 hanno completato il questionario. Questi Centri sono stati individuati a partire dal database utilizzato dal 1522, dal sito comecetrovi.women.it, da indicazioni di stakeholder o durante la rilevazione stessa. Nel complesso, quindi, hanno risposto alle due rilevazioni 335 Centri anti-violenza.

- **6 programmi per autori di violenza**, selezionati sulla base della natura giuridica dell'ente gestore e dell'esclusività o meno dell'intervento rivolto ai maltrattanti;
- **5 reti territoriali antiviolenza.**

Procedendo con l'analisi dei materiali raccolti, abbiamo cominciato a interrogarci anche sull'effetto che il processo di istituzionalizzazione dei servizi antiviolenza, o meglio, il processo di integrazione dei Centri nel sistema antiviolenza istituzionale, ha avuto e sta imprimendo alle esperienze dei Centri e delle Case che sono nati dal movimento delle donne. È in particolare su questo tipo di Centro che ci soffermeremo in questa occasione.

In questo senso, il primo passaggio è stato quello di prendere in considerazione le definizioni raccolte durante le interviste e utilizzate dalle operatrici in relazione alla violenza maschile e di genere, alle “vittime” e agli autori della violenza, a cosa significhi essere un Centro antiviolenza e lavorare in rete: queste definizioni ci hanno consentito di approfondire le dimensioni simboliche, ovvero gli ideali, gli obiettivi e le logiche che orientano le pratiche quotidiane dei diversi Centri intervistati.

Un primo elemento di interesse che è emerso da questo tipo di analisi è la differenza di approccio alla prevenzione e al contrasto della violenza maschile tra coloro che definiscono i Centri antiviolenza come “luoghi di donne” e “spazi politici” e chi invece li pensa e li organizza come “servizi”:

«Per me un Centro antiviolenza deve essere un servizio, deve essere accessibile, utile, non deve essere autoreferenziale, deve produrre dei risultati. [...] Io sono al servizio di una persona che ha un problema temporaneo e risolvibile, e io sono qui per supportarti in questo e ho bisogno di un'organizzazione affinché questo servizio possa essere erogato». (Centro a gestione pubblica, storico, nord)

«[È] un luogo di donne con le donne per la libertà delle donne. [...] Un luogo di contrasto non solo alla violenza, di contrasto a una certa cultura, un luogo di azione politica, un luogo di trasformazione sia per la singola donna che viene sia per noi donne sia a livello socio culturale. Un luogo di grande creatività». (Centro a gestione privato sociale, storico, sud)

«È un luogo che unisce competenza e azione politica [...] è un'officina professionale e sociale. [...] Noi che abbiamo fatto questa scelta di vita abbiamo deciso di mettere a disposizione per le donne le nostre competenze, i nostri saperi, le nostre conoscenze, ma anche noi stesse». (Centro a gestione privato sociale, nord)

Dalle diverse concettualizzazioni e rappresentazioni della funzione di un Centro antiviolenza, sembra discendere un'ulteriore polarizzazione nelle pratiche: quella tra i Centri in cui gli interventi sono orientati dalla metodologia della relazione tra donne e quelli in cui invece prevale una logica di "presa in carico", ovvero tra i Centri che prevedono percorsi personalizzati e quelli che optano per formule più standardizzate. La particolare strutturazione degli interventi in un determinato Centro, infatti, è spesso il frutto dell'elaborazione di progetti e ideali diversi:

«Il Centro antiviolenza non è un servizio [...]. Qui non c'è nulla di standardizzato. Tutto dipende dall'obiettivo che ci si pone con la donna. Non è possibile predefinarlo. Ogni donna ha i suoi tempi, ha le sue domande. C'è dietro un mondo fatto di bisogni. L'autodeterminazione della donna è l'obiettivo del supporto». (Centro a gestione privato sociale, sud)

«La standardizzazione serve alle operatrici, per avere riferimenti chiari, per non perdersi nella situazione. Ma il nostro presupposto è che ogni percorso sia individualizzato e venga fatto sulla base dei tempi e dei bisogni della donna. Se la donna è pronta, si fa, altrimenti si aspetta. La donna è sempre libera di decidere di tornare indietro, di non proseguire il percorso. La costruzione del percorso avviene con lei». (Centro a gestione privato sociale, nord)

Per quanto riguarda il rapporto tra i Centri e i servizi generali, abbiamo registrato relazioni talvolta conflittuali, altre collaborative. La conflittualità appare particolarmente evidente nella gestione delle emergenze ed è anch'essa collegata al fatto di essere percepite come un "servizio" tra gli altri:

«I servizi sociali sono più presenti se c'è da ospitare una signora

con i bambini, loro secondo me ci vivono più come servizio – non per fare una colpa ai servizi sociali, secondo me c'è da interrogarci anche noi – per cui ci chiamano solo per l'ospitalità, ma questo negli ultimi due anni l'ho visto, anche in base a tutti i dati che raccogliamo. È problematico. Io mi interrogo ma è difficile porre la questione [...] con gli altri Centri antiviolenza [...] tra la paura di perdere finanziamenti, la paura di perdere un ruolo che non si capisce bene qual è, perché è ambiguo il Centro nei servizi, soprattutto nell'ospitalità, come ruolo». (Centro a gestione privato sociale, nord)

«Loro [ndr i servizi] ci chiamano per avere subito la risposta, noi invece lavoriamo con loro per trovare delle risposte condivise. Nel senso che non è: “vi invio la signora e nell'immediato mi aspetto un colloquio, una presa in carico”. Invece noi abbiamo pensato: “cosa possiamo fare insieme per proteggere la signora, per strutturare un percorso che tenga conto anche delle risorse che ci sono sul territorio”». (Centro a gestione privato sociale, sud)

Più in generale, anche il lavoro di rete può essere vissuto in maniera molto diversa, a dimostrare sia le specificità dei singoli territori, sia l'eterogeneità dei Centri: le reti infatti possono rappresentare sia un sostegno per le operatrici, sia un appesantimento del loro lavoro, in particolare quando il lavoro di rete comporta esclusivamente una burocratizzazione delle prassi. Ad esempio, lo “stare in rete” viene descritto in maniera diametralmente opposta da due Centri storici, entrambi gestiti da soggetti del privato sociale, che operano nella stessa regione:

«Sento davvero che il Centro non è da solo, ma che è dentro un sistema di servizi che funziona [...] a supporto e sostegno reciproco sia per la donna sia di supporto dei vari nodi. Per noi è abbastanza facile parlare con le istituzioni, indipendentemente dalla parte politica degli assessorati. Al di là del fatto che ci sono i tempi della burocrazia, la nostra collaborazione è positiva». (Centro a gestione privato sociale, storico)

«Serve stare in rete. Non si esaurisce tutto al nostro interno. Se la rete vuol dire offrire opportunità o risorse alla donna, mettere in

comune buone prassi, questo ha un senso. Se andiamo nella direzione di costruire protocolli che diventano rigidità, giusto per dire l'ho fatto, allora no. Vedevo più collaborazione all'inizio degli anni Novanta, con i consultori. Allora potevi prenderli singolarmente e a secondo della persona che trovavi [...] trovavi anche quella sensibile. [...] Oggi c'è un'ottica più burocratica [...] Al Centro ci sono la rete e le risorse e la donna viene dopo. [...] Al momento la nostra rete non sta parlando di donne». (Centro a gestione privato sociale, storico)

Ciò che sembra rendere virtuoso il lavoro di rete, infatti, è la (pre)esistenza di relazioni collaborative tra il Centro e altri specifici soggetti della rete che si sono consolidate nel tempo attraverso prassi quotidiane, piuttosto che il livello di formalizzazione della rete. Al contrario, è spesso la “sensibilità” individuale di singoli nodi della rete a risultare determinante:

«Nelle reti nate dall'alto, c'è una pretesa di un coinvolgimento delle istituzioni, sempre. Noi diciamo: non coinvolgiamo sempre il servizio sociale invece, loro vorrebbero che tutte le situazioni vedessero il coinvolgimento di tutti i soggetti della rete. Questo è un forzare il percorso delle donne e forzare il lavoro del Centro antiviolenza» (Centro a gestione privato sociale, nord)

«Noi cerchiamo di curare la regia, al centro ci dovrebbe stare la donna e la sua volontà e i suoi obiettivi e intorno ci sono tutte le varie professioni e professionalità indispensabili per la riuscita di un progetto complicato. Noi siamo da sempre in contatto con i servizi sociali, con le scuole per i bambini, con i servizi legali; spesso si trattava di rapporti informali, basati sul fatto di seguire casi assieme, con la difficoltà di ricominciare daccapo ogni volta che cambiava l'assistente sociale... Ma le difficoltà rimangono, anche perché ogni agente della rete ha le sue priorità e la sua mission». (Centro a gestione privato sociale, nord)

«La vera rete si costruisce quando io riconosco la specificità dell'altro ma si riconosce in ugual misura che cos'è la violenza. [...] Il carabiniere di XXX ha il mio cellulare e io ho il suo. C'è anche questa comunicazione che non è nell'orario di lavoro. Ci possiamo chiamare

in qualunque momento. Quindi la rete funziona» (Centro a gestione pubblica, sud)

«Credo molto nella rete. Ma la rete me la scelgo io. La rete deve essere fatta da persone che hanno lo stesso linguaggio, lo stesso sentire. [...] Io ci sono nella rete, perché esisto, perché sono nell'albo. Ma non mi confronto, perché non c'è sinergia». (Centro a gestione privato sociale, sud)

Una delle questioni più problematiche del rapporto con le istituzioni pubbliche, è ovviamente quella dei vincoli imposti alle attività e all'organizzazione del lavoro dei Centri, come, ad esempio, i requisiti richiesti per accedere ai bandi di finanziamento o all'accreditamento negli albi regionali. Si tratta infatti di vincoli che finiscono per non valorizzare adeguatamente, quando non di svilire, l'esperienza dei Centri gestiti dalle associazioni esclusivamente specializzate nel contrasto alla violenza maschile e la professionalità delle loro operatrici:

«La rete che ha creato la Regione mi accomuna con “servizietti” nati l'altro ieri. [...] [la Regione] vorrebbe la condivisione di metodi tra tutti gli attori, dall'altra non si rende conto che i finanziamenti divisi in parte uguali non vanno bene [...] in questo modo si distrugge l'impegno delle associazioni femminili.» (Centro a gestione privato sociale, sud)

«La Regione periodicamente mette lo spauracchio che le operatrici debbano essere psicologhe [...] però il percorso che facciamo non è sempre sostegno psicologico, però è come se la Regione comunicasse che tutti gli altri tipi di colloqui che compongono il percorso, se non sono colloqui di sostegno psicologico, perdono valore tanto che non sono neppure riconosciuti e nominati». (Centro a gestione privato sociale, nord).

«Non è solo una questione di denari, ma anche di inquadramento del fenomeno, [...] e anche metodologicamente: i Centri che vedono le donne per un numero definito di colloqui, ma allora cos'è, quanto dura il primo colloquio? Cos'è il concetto di percorso?». (Centro a gestione privato sociale, nord)

È il tema della dipendenza dai finanziamenti, in particolare, a mettere in luce le numerose criticità del processo di burocratizzazione cui viene sottoposto il lavoro dei Centri attraverso le convenzioni: i ritardi, le continue richieste di rendicontazione o progettazione, mettono a repentaglio non solo la possibilità di garantire una continuità alle attività, ma sottopongono a una torsione la storia stessa del Centro con il rischio di impoverirne pratiche e metodologia:

«La relazione tra donne non è più così, perché nel momento in cui tu firmi convenzioni pubbliche, prendi soldi pubblici, devi dare conto al pubblico». (Centro a gestione privato sociale, nord)

«Adesso sono 9 mesi che siamo senza finanziamento, per cui il Centro viene gestito tutto da volontarie, nel senso di non retribuite, con lavoro gratuito [...] La nostra precarietà è un po' anche la loro precarietà [ndr: delle donne]». (Centro a gestione privato sociale, sud)

«La progettualità coinvolge l'UE attraverso i fondi FSE, la Regione, un ente di formazione. Nel tempo, la rigidità di funzionamento dei bandi europei sta rendendo difficile mantenere la nostra pratica metodologica nella relazione con le donne, per vincoli relativi sia alle temporalità finanziate sia alla valutazione dei risultati da parte dei finanziatori [...]. Ancora, alcuni bandi prevedono delle attività fortemente standardizzate, con un monte ore definito dal budget, che rende difficile mantenere la personalizzazione che caratterizza la metodologia del Centro. I risultati sono valutati con criteri quantitativi che spesso non tengono conto né della specificità dell'esperienza delle donne che subiscono violenza, né della specificità dei territori. Spesso, questi criteri sono in contrasto con le stesse linee guida che quello stesso ente ha definito per gli interventi nel settore». (Centro a gestione privato sociale, nord)

Tuttavia, i Centri, in particolare quelli con un forte radicamento nel territorio, riescono a mantenere nella relazione con le istituzioni anche una posizione di autorevolezza. Del resto, in Italia come altrove, è innegabile l'apporto dei movimenti femministi e delle donne all'evoluzione delle politiche e degli interventi antiviolenza, anche se ripercorrendo il

rapporto tra questi gruppi e lo Stato emergono fasi in cui si è realizzata una sorta di “comunità interpretativa” e, più spesso, periodi di acceso conflitto. Di contro, l'intervento dello Stato è apparso in generale tardivo, relativamente lento, con periodici momenti di dinamismo e lunghi periodi di immobilismo:

«Siamo nate prima noi [delle istituzioni]. Abbiamo avuto prima noi l'interesse per questo tema. Le istituzioni sono state sollecitate da noi. Hanno incominciato a vedere la violenza grazie a noi. Le abbiamo stimulate. Siamo autorevoli nei confronti dalle istituzioni. Hanno capito che siamo un soggetto con una storia e una sua serietà». (Centro a gestione privato sociale, storico, nord)

È proprio questa consapevolezza che consente ai Centri di non tradurre la dipendenza economica dai finanziamenti pubblici in un atteggiamento di sudditanza: sedersi ai tavoli con i finanziatori significa infatti dover costantemente “battagliare”.

«Questa è stata una battaglia notevole che abbiamo fatto con il Comune. [...] Con il Comune devo dire è stata abbastanza facile. [...] Con la Regione la battaglia continua». (Centro, privato sociale, sud)

«Sediamo ai tavoli, ogni tanto portiamo a casa qualcosa». (Centro, privato sociale, nord)

Rimane comunque un interrogativo di fondo sul ruolo che le istituzioni pubbliche dovrebbero avere: l'intervento dello stato deve limitarsi al finanziamento del lavoro dei Centri, oppure, anche considerando la quantità di lavoro volontario e gratuito erogato che attualmente lo configura come una delega “a basso costo”, è necessario immaginarsi e praticare un altro tipo di rapporto tra Centro e sistema pubblico?

«Noi pensiamo che il Centro svolga un servizio pubblico per cui crediamo che sia corretto che gli Enti diano le risorse per potere garantire le attività che vengono svolte rivolte alle donne». (Centro a gestione privato sociale, storico, sud)

«Io credo che i servizi dovranno arrivare ad essere pubblici perché voglia o non voglia c'è un'ambiguità di fondo [...] La situazione però è questa, è inutile girarci attorno: i Centri anti violenza vivono male, lavorando di più di quello che dovrebbero lavorare però su risorse pubbliche, dove il pubblico non si vuole prendere responsabilità e lascia tutta la responsabilità politica ai Centri». (Centro a gestione privato sociale, storico, nord)

In conclusione, quello che sembra emergere da questa analisi preliminare è la fotografia di una fase di transizione: i Centri si trovano attualmente a ricoprire una posizione di confine, tra l'essere una "nuova istituzione" autonoma, che si autogoverna, in quanto soggetto politico agente di una radicale trasformazione sociale, e l'essere un soggetto specializzato del privato sociale erogatore di un servizio pubblico essenziale.

Il temporaneo vantaggio offerto da questa posizione di "confine", da questa transizione *istituente*, è la possibilità di osservare entrambi i lati e di perseguire consapevolmente il percorso che sembra fornire migliori opportunità per la continuità e la sostenibilità della longeva ricchezza delle esperienze politiche femministe di accoglienza, accompagnamento e supporto delle donne che intraprendono un percorso di fuoriuscita dalla violenza maschile.

Comune e Centro antiviolenza

Strategie e pratiche: l'esperienza di Reggio Emilia

di Natalia Maramotti⁵

A

lcune informazioni utili per identificare il mio profilo: svolgo la professione di avvocatessa a Reggio Emilia, occupandomi di diritti umani ed in particolare di diritti delle donne; sono stata per 10 anni Assessora alle Pari Opportunità del Comune di Reggio Emilia fino al 2019 e, precedentemente, Consigliera di Parità della Provincia di Reggio Emilia nonché coordinatrice del gruppo di Rete Nazionale delle Consigliere di Parità incentrato sulle discriminazioni di genere.

Ora occupiamoci del tema che mi è stato affidato, ossia cercare di trasmettervi le modalità secondo le quali si è instaurata una relazione stabile e consolidata tra un Ente locale, il Comune di Reggio Emilia, e una Centro antiviolenza, le strategie e le pratiche del “caso Reggio Emilia”.

Svolgerò il mio intervento sulla base di 3 riflessioni:

- In primo luogo, analizzerò cosa ho trovato quando ho assunto il ruolo di assessora;
- In secondo luogo, cosa è stato implementato nei 10 anni del mio mandato;
- In terzo luogo, quali sono stati gli interventi per garantire stabilità alla relazione tra il Comune di Reggio Emilia e il Centro antiviolenza.

Nel 1997 un gruppo di donne, organizzato in un'associazione di stampo femminista, l'Associazione Nondasola, attiva l'amministrazione comunale di Reggio Emilia sul tema “violenza maschile nei confronti

5. L'intervento di Natalia Maramotti si è tenuto in modalità videoconferenza.

delle donne”, facendo rilevare la presenza della problematica in ogni contesto, compreso quello reggiano, e dunque sostiene la necessità di aprire un Centro antiviolenza e una Casa rifugio anche in città.

L’amministrazione comunale di Reggio Emilia accetta, in modo per niente scontato, di considerare la violenza maschile nei confronti delle donne non come un fatto emergenziale, ma piuttosto come un dato costante nella società, quella reggiana compresa, e come prodotto dello squilibrio di potere tra uomini e donne e dunque come conseguenza del permanere della cultura patriarcale.

La particolare contingenza di quegli anni, che vedeva in posizione decisionale una donna come sindaca, Antonella Spaggiari, e una dirigente di settore, Sirte Cornioli, che veniva dalla militanza femminista, ha certamente contribuito a garantire una identità di postura e anche un linguaggio condiviso tra questi due fondamentali interlocutori.

Così il Comune di Reggio Emilia ha deciso di investire sulla prevenzione e l’accoglienza delle donne che subiscono violenza acquistando una Casa perché diventasse Centro antiviolenza e Casa rifugio; attraverso la forma contrattuale della convenzione, ha disciplinato le relazioni tra le due parti in causa. Infine, ha valorizzato la serie di azioni che entrambi i soggetti andavano a compiere sulla base della convenzione medesima, attraverso la destinazione a tali fini di una somma, economicamente significativa, di recente pari a 200.000 euro annui.

Nell’attività del Centro antiviolenza sia le volontarie dell’Associazione Nondasola, sia le stesse assistenti sociali che collaboravano con il Centro, si sono rese conto che, per dare una risposta soddisfacente alle donne che si rivolgevano al Centro medesimo, un patto tra il Comune e l’Associazione, ancorché necessario, non era sufficiente.

Si sono accorte che sarebbe servita una rete tra istituzioni e soggetti che vengono a contatto con le donne che subiscono violenza, una rete dunque capace di coinvolgere, oltre ai due attori fondamentali il Comune e il Centro, Tribunale e Procura della Repubblica, Azienda Sanitaria e Ospedale, Ordine degli Avvocati e Ufficio Scolastico Provinciale, Carabinieri e Questura, considerata l’importanza della refertazione delle lesioni subite da predisporre da parte dei sanitari, la non sottovalutazione della situazione di violenza da parte della polizia giudiziaria, la capacità di

agire tempestivamente da parte del mondo della giustizia e infine, ma non per importanza, la capacità di intercettare nelle scuole i segni della vittimizzazione secondaria sui figli delle donne oggetto di violenza o di fare formazione per prevenirla.

Si giunge così, attraverso la constatazione delle necessità di fatto, all'idea di costituire un *Tavolo interistituzionale per il contrasto della violenza maschile nei confronti delle donne*, iniziativa che vede ancora una volta l'amministrazione comunale di Reggio Emilia, di nuovo attraverso una soggettività femminile, l'assessora Gina Pedroni, dare la propria disponibilità per avviare un percorso costitutivo.

Mi è stato riferito che si è trattato di un negoziato molto complesso e, ben si può immaginare, perché gli interlocutori coinvolti, ossia, oltre al Comune e all'Associazione Nondasola, il Tribunale, la Procura della Repubblica, l'Azienda ospedaliera (medicina legale e pronto soccorso), l'Azienda sanitaria (consultori, sportello giovani, medicina di comunità), la Questura, l'Arma dei Carabinieri, l'Ufficio Scolastico Provinciale, l'Ordine degli Avvocati e il Forum delle Donne giuriste avevano linguaggi e posizioni affatto coincidenti rispetto alla tematica trattata nel Tavolo. La stragrande maggioranza dei soggetti partecipanti al Tavolo era ed è rappresentata da istituzioni pubbliche, parte integrante della struttura dello Stato, quindi originariamente inclini a non volere nominare in modo esplicito la violenza maschile nei confronti delle donne, ma a collocarla, al contrario, in modo "anomico", all'interno del grande ambito della violenza *tout court*. Questo perché nominare in modo esplicito la violenza maschile nelle relazioni affettive si riteneva fosse un modo per minare alla base l'istituzione del matrimonio e, in questo senso, anche la famiglia.

Dunque, è stato un percorso lungo, durato quasi un anno, ma ha portato ad un approdo che potremmo definire un "idem sentire", ossia la comune convinzione che la violenza maschile nei confronti delle donne va nominata come una specificità che non può essere collocata all'interno della generica fattispecie della "violenza indistinta", e che questa specifica forma di violenza è il prodotto di uno squilibrio di potere tra uomini e donne e dunque è frutto del permanere del patriarcato.

Questo è il pilastro sul quale si è costituito il protocollo d'intesa, detto

forse con parole non così esplicite, ma con una chiara scelta di campo definitorio.

Riepilogando, ho ricevuto una delega nel 2009 che già partiva dall'esistenza di questi strumenti fondamentali: Centro antiviolenza e Casa rifugio; Tavolo interistituzionale contro la violenza maschile nei confronti delle donne costituito sulla base di un protocollo di intenti, poi decodificato in un protocollo operativo. Entrambi gli strumenti, di cui si era già dotato il Comune di Reggio Emilia, sono quelli che poi nel 2011 la Convenzione di Istanbul avrebbe indicato come strumenti fondamentali per il contrasto alla violenza nei confronti delle donne.

Come poter ulteriormente implementare il lavoro già svolto? Ho riflettuto sul fatto che fino al 2009 il Comune di Reggio Emilia aveva adottato, per lo meno rispetto al tema violenza sulle donne, una postura femminista, senza nominarla. Trovato il consenso dell'allora Sindaco Delrio, ho dichiarato che da allora in poi l'amministrazione comunale l'avrebbe nominata e che come Assessora, avrei portato nella gestione delle politiche di genere, compresa quella relativa alla prevenzione e repressione della violenza maschile nei confronti delle donne, un atteggiamento di femminismo istituzionale: un'attenzione alla differenza di genere come valore, al linguaggio sessuato come strumento per nominare il valore della differenza, un'estrema attenzione affinché il discorso pubblico e quello istituzionale costituissero il presupposto ideologico per azioni conseguenti.

Vediamo come si sono materializzati questi presupposti. Innanzitutto, abbiamo introdotto una modifica statutaria. Credo che tuttora il Comune di Reggio Emilia sia l'unico ente locale che contiene un richiamo alla Convenzione di Istanbul nel suo articolato. Una modifica statutaria: perché?

Abbiamo sempre convenuto che la risposta da dare alla violenza maschile nei confronti delle donne non è sotto forma di costituzione di un servizio, non si deve accettare la deriva di una banalizzante risposta istituzionalizzata.

I Centri antiviolenza nascono da una lettura femminista della relazione fra donne, un rapporto tra pari dove si accoglie, senza giudizio, si ascolta, si accompagna. Esattamente ciò che dal 1997, attraverso la gestione del

Centro da parte dell'Associazione Nondasola, è avvenuto in accordo con il Comune; esattamente ciò che, molti anni dopo, la Convenzione di Istanbul indica come modalità da privilegiare. Scriverlo in uno statuto comunale significa introdurre questo principio nella legge che disciplina direttamente la vita di un ente locale, affinché non vi possa essere, nell'assenza di disposizioni specifiche, la possibilità per il futuro di legittimare scelte istituzionalizzanti della risposta alla violenza come servizio sulla base del riferimento a disposizioni normative sovraordinate, come la legge che disciplina i servizi pubblici essenziali, fra i quali si collocano a buon diritto i servizi sociali.

L'art 13 dello Statuto del Comune di Reggio Emilia, denominato "Funzioni proprie" dalla lettera "i" alla lettera "m" è stato aggiornato nei contenuti per renderlo coerente con l'impostazione predetta.

La lettera "i" ed "j", i cui contenuti sono diffusi negli statuti comunali, fanno riferimento alla necessità di assicurare pari opportunità tra uomini e donne, alla necessità di favorire una organizzazione della vita urbana che sia maggiormente rispondente alle esigenze delle cittadine e dei cittadini, armonizzando gli orari, ma è dalla lettera "k" che le modifiche statutarie risultano coerenti con la postura del femminismo istituzionale. Vi si legge: «riconoscere, garantire ed adottare un linguaggio non discriminante identificando sia il soggetto femminile che il soggetto maschile», ovviamente in tutti gli atti della pubblica amministrazione.

Nella lettera "l" si legge: «Perseguire gli obiettivi enunciati dalla Convenzione di Istanbul del Consiglio di Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza maschile nei confronti delle donne e la violenza domestica attraverso la promozione e la diffusione di una cultura di contrasto della violenza di genere e domestica, la predisposizione di misure di prevenzione della violenza di genere e domestica, nonché misure di protezione e sostegno delle vittime». Ma è la lettera "m" lo strumento assolutamente unico con il quale garantire, salva modifica statutaria, la continuità di scelta nella modalità di accompagnamento e accoglienza tramite l'attività non istituzionalizzata del Centro. Vi si legge infatti: «Operare secondo le disposizioni di legge nazionali e regionali, in particolare per promuovere il contrasto a ogni forma di discriminazione contro le donne nell'ambito della vita sociale e personale attraverso la

cultura di contrasto degli stereotipi e ai pregiudizi relativi al genere, potenziare e attivare gli strumenti di protezione, aiuto e accoglienza delle vittime di violenza di genere e domestica, in particolare attraverso la collaborazione in rete fra le istituzioni del territorio e il Centro Antiviolenza istituito secondo i requisiti previsti dalla Convenzione di Istanbul, valutare di costituirsi parte civile nei giudizi di violenza di genere e domestica [...]”

In tal modo, sul punto specifico, sono divenute parte integrante dello Statuto comunale, ossia della legge che disciplina l'attività propria del Comune di Reggio Emilia, la Convenzione di Istanbul e la legge nazionale che la recepisce.

Trovo che sia stato un gesto di straordinaria forza perché gli statuti sono atti regolamentari; quindi, la loro modifica e approvazione è competenza del Consiglio comunale, luogo di rappresentanza della comunità locale.

Dopo di che abbiamo operato, grazie a un progetto presentato alla Regione, unitamente all'Associazione Nondasola, per valorizzare il lavoro – consolidato da 10 anni di pratica istituzionale – del *Tavolo Interistituzionale di contrasto alla violenza maschile nei confronti delle donne*, documentare le metodiche, raccogliere le testimonianze delle persone fisiche che negli anni per conto degli enti e delle istituzioni hanno frequentato il Tavolo, farne una storia a disposizione di chi volesse trarne spunto per adattarla ad altri contesti.

In concomitanza abbiamo ritenuto rilevante dare una immagine coordinata, attraverso un apposito logo, alla rete di istituzioni che dal 2007 hanno firmato un patto di cooperazione per l'accompagnamento e il sostegno delle donne che subiscono violenza; abbiamo quindi collocato, in tutti i luoghi fisici relativi alle attività delle singole istituzioni aderenti, uno standard informativo, con una comunicazione coordinata, perché anche nei simboli c'è la potenza della volontà di cooperazione.

Un'altra strategia fondamentale per la manutenzione del Tavolo e la prevenzione della mera ritualità è la costruzione di occasioni di confronto basate su lealtà e franchezza.

Fuggire dal mero gesto simbolico di incontrarsi a cadenza bimestrale richiede una rinnovata memoria delle ragioni che hanno condotto alla

sottoscrizione dei protocolli, sia quello di principio, sia quello operativo; per questo motivo, tempo per tempo, di solito con cadenza annuale, ci siamo riuniti in momenti seminariali nei quali abbiamo affrontato tutte le tematiche possibilmente conflittuali, senza timore.

Questo mi porta a sottolineare un altro aspetto fondamentale: è estremamente rilevante che l'amministrazione comunale coordini direttamente il tavolo e lo faccia tramite una figura di grande autorevolezza. Gli interlocutori che siedono al Tavolo sono particolarmente competenti, in particolare sotto il profilo giuridico, dunque chi coordina per conto dell'amministrazione deve essere autorevole e capace di interlocuzione, basandosi sul principio cardine che legittima il Tavolo ossia il principio di legalità.

Bisogna rammentare che agire per prevenire o ridurre gli effetti della violenza maschile nei confronti delle donne è, così come sostenuto dalla Convenzione di Istanbul, un modo per evitare discriminazioni, quindi disegualianze, un modo per onorare il principio di cui all'art 3 della Costituzione, per rispettare la Legge 77/2014 che ha recepito la Convenzione di Istanbul.

Ma non basta. Credo che debba essere ben presente e ben sostenuta da chi coordina il Tavolo, la postura introdotta dalla "Direttiva Vittime". Tale Direttiva ci permette di dire che le donne che subiscono violenza non sono deboli, ma sono per l'appunto soggetti vittimizzati che diventano deboli a causa della condotta violenta che subiscono.

Ciò aiuta anche ad assumere una posizione corretta rispetto alle donne che hanno subito la violenza maschile: non un atteggiamento pietistico, nella logica di assistere soggetti deboli, ma la convinzione di agire per onorare la democrazia che si basa su due pilastri fondamentali, libertà ed eguaglianza. Quest'ultima non può esistere se si tollera una disegualianza così irrimediabile come quella che si realizza attraverso la violenza maschile nei confronti di una donna.

Grazie per la vostra attenzione, spero avremo altre occasioni di incontro.

Tracce sintetiche per l'impostazione dei lavori di gruppo

Nei rapporti con le istituzioni ci sentiamo più spesso nella parte di chi si trova a subire richieste/imposizioni/condizionamenti o nella parte di chi ottiene riconoscimenti del proprio sapere sulla violenza e magari riesce anche ad avanzare richieste ed ottenere risultati su risorse materiali e/o sulle prassi che vengono seguite dagli altri soggetti che si occupano di violenza alle donne? Ci sono situazioni nelle quali avvertiamo che è a rischio la nostra identità politica? Ci sono punti che riteniamo irrinunciabili della nostra pratica e della nostra posizione teorica, pena la neutralizzazione e l'irrilevanza politica? Riusciamo a nominarne qualcuno? Possiamo ancora dire che i nostri luoghi sono luoghi femministi?

Quale ruolo riteniamo che debba svolgere D.i.Re e dove sentiamo che ci sono state buone risposte o mancanze nei seguenti ambiti: rappresentanza e contrattazione con le istituzioni nazionali e sovranazionali; tutela delle realtà associate attraverso il controllo della coerenza con i principi costitutivi di D.i.Re da parte di tutte le Associazioni e Centri che ne fanno parte; promozione di programmi formativi e iniziative su temi politicamente rilevanti; relazioni con le istanze nazionali del movimento delle donne.

Lo spazio di attivismo e proposta politica occupato da NUDM va a riempire un vuoto che le Associazioni e i Centri D.i.Re, presi nel lavoro quotidiano con le donne accolte, non riescono a colmare? Ci sono aspetti specifici, sia nella teoria che nella pratica, di NUDM che interpellano

anche noi? A quattro anni dalla nascita di NUDM, quali valutazioni diamo su guadagni/perdite/criticità che gli scambi con questo movimento, sia a livello locale che nazionale, hanno portato?

Sintesi delle discussioni dei gruppi

Di seguito i temi affrontati nei gruppi:

1. Rapporti dei Centri con le istituzioni
2. Rapporti tra i Centri e i livelli regionale e nazionale di D.i.Re
3. Rapporti tra i Centri e il movimento delle donne

1. Rapporti dei Centri con le istituzioni

Per capire i nodi rilevanti della questione, è stato necessario descrivere lo stato attuale delle relazioni dei Centri con le istituzioni. Si è fatto un passaggio sul lavoro di rete che, in molti casi, caratterizza le modalità di collegamento con le istituzioni. Molte sono le differenze, rispetto al territorio, alle esperienze passate e alla situazione attuale. In particolare, ci siamo soffermate su alcune realtà più stimolanti sia in senso negativo che positivo. Da annoverare nel primo caso la situazione della Regione Lombardia che ha imposto ai Centri antiviolenza l'obbligo di fornire il codice fiscale delle donne che subiscono violenza, pena la sottrazione del finanziamento. Tale ricatto ha prodotto da subito un grosso danno, dividendo i Centri del coordinamento e minando così la loro forza. Non è esagerato definirla violenza istituzionale. Succede spesso che risultati positivi, a causa di circostanze diverse come il cambio di soggetti istituzionali o un diverso assetto amministrativo, possano venire meno, così come è avvenuto a Prato, dove il protocollo al quale si era tanto lavorato, non è stato rinnovato. Nel Lazio non va molto meglio in quanto la Regione è solo apparentemente "amica": varie le criticità a partire dal trat-

tamento riservato al Centro antiviolenza Erinna, a Viterbo, escluso dai finanziamenti.

Migliore è la situazione di Palermo che vede il Centro coordinare la rete antiviolenza cittadina con tutti i soggetti istituzionali, ricoprendo un ruolo ben preciso nell'ambito della programmazione. Sono stati riportati i vantaggi in termini di potere e quindi di scelte, ma anche i limiti dovuti alla necessità di tempo, di lavoro, di personale competente, di responsabilità. «Nel rapporto con le istituzioni noi riusciamo a gestire dei poteri, non sottoscriviamo documenti che non condividiamo. Il Comune fa parte della rete antiviolenza e con loro abbiamo contrattato la convenzione. Avere delle risorse pubbliche ti istituzionalizza? Ti condiziona? Per noi no. Noi continuiamo a fare il lavoro politico con le donne secondo il nostro mandato. Per cercare di cambiare il contesto e fare politica di trasformazione sentiamo fatica e le risorse scarseggiano, soprattutto le energie personali. In questo trovo un momento di appesantimento che sta precludendo il lavoro. È chiaro che lo strappo dentro D.i.Re è qualcosa di acclarato. Nella crisi va affrontata la gestione relazione-potere, sarebbe un arricchimento. Siamo un luogo di trasformazione, come mai non riusciamo a trasformare noi e i nostri luoghi per la nostra libertà?».

La Casa delle Donne di Viareggio, insieme con il Consultorio attua una modalità per star vicine alle donne che subiscono violenza anche se il Comune partecipa in modo molto formale, non riconoscendo il valore politico e simbolico della Casa, tanto che l'ha inserita tra i beni alienabili.

Anche in regioni come Emilia-Romagna o Toscana, dove indubbiamente migliori sono i risultati dovuti in gran parte al lavoro dei Coordinamenti dei Centri, non si tocca la sostanza politica del problema. Vi è un'apparente democrazia, i Centri vengono interpellati, ma in realtà la vera programmazione e le scelte avvengono altrove. Si può parlare più di passaggi di informazioni che di reali poteri per una vera integrazione. I Centri vengono percepiti più come servizio che come "istituzione" politica.

Il rapporto nella città di Brindisi con le istituzioni è inesistente a prescindere dal colore politico. L'Associazione, in passato, ha lavorato in autonomia economica per diventare un punto di riferimento per le donne. La svolta con le parti politiche e con le assistenti sociali è avvenuta

con la ripartizione dei fondi della regione Puglia, che ha portato ad una convenzione con l'ambito territoriale, in cui sono riconosciute le azioni del Centro stesso.

A Potenza, per anni, l'Associazione locale è stata autonoma rispetto alle istituzioni. Nel 2000 ha aperto con i soldi dei bandi regionali e nazionali. È stato portato alle istituzioni il problema della violenza, i rapporti sono buoni e non è stato chiesto mai nulla in cambio.

Imola ha rinnovato la convenzione con Bologna città metropolitana. Nel territorio di Imola, il rapporto con le istituzioni è di apparente riconoscimento, a loro interessa avere visibilità politica e sociale. Sono stati chiesti incontri per rivedere la convenzione ma senza risposta, emergono problemi con Servizi sociali e Forze dell'ordine. Ci sono molte più donne che decidono di non fare i percorsi, la discriminante è la situazione economica. «Non troviamo che molti Centri siano diventati istituzioni in quanto rimangono luoghi femministi. Nella parola istituzione non sentiamo un'accezione negativa. I Centri, è vero, sono diventati anche luoghi di lavoro ma ciò non è di per sé negativo, fermo restando che il criterio condiviso sia una posizione femminista. Il valore aggiunto è che, come luogo di lavoro, sia un luogo per fare politica».

L'associazione Thamaia di Catania riporta che il Centro è stato a rischio chiusura nel 2019 proprio per i pessimi rapporti istituzionali.

Crema riporta relazioni tese con la Regione Lombardia e con gli altri Centri antiviolenza della Rete a causa della richiesta del codice fiscale delle donne accolte, a cui hanno aderito alcuni Centri per non perdere i finanziamenti e trovarsi a dover chiudere l'attività. Questi Centri riportano che è stata una decisione molto sofferta e che rispetto a un principio inderogabile – l'anonimato delle donne – è stato scelto di accettare questa imposizione per garantire i servizi alle donne e la retribuzione alle operatrici.

Richieste di omologazione e risposte delle associazioni

Dal tema della contrattazione con le istituzioni si è inevitabilmente passate a parlare dei bandi di gara e di quanto la rivendicazione della nostra specifica metodologia debba essere un asse portante tra i criteri dei bandi stessi.

Ci si rende conto che il problema dei bandi di gara andrebbe affrontato

all'origine e che, come Centri appartenenti alla Rete D.i.Re, vorremmo che fosse proprio D.i.Re ad imporre la propria visione riguardo la stesura dei criteri di selezione, in modo da impedire a monte che nessun Comune e/o istituzione possa decidere di "premiare" i Centri che, ad esempio, si prestano a divulgare il codice fiscale. I bandi di gara stanno mettendo in evidenza come la tendenza nazionale sia quella di dare un'offerta sempre più standardizzata, sia nei metodi che nei finanziamenti, che non tiene conto della complessità del fenomeno della violenza. Sempre di più, gli enti finanziatori si sentono "proprietari" del Centro e vedono le nostre Associazioni come semplici "vincitrici di appalto", con esiti importanti sulla nostra autonomia, fino ad arrivare al caso di Napoli in cui, passata la gestione del Centro ad un'altra organizzazione, il Comune ha potuto impugnare il bando per ottenere le schede delle donne accolte in quanto ente titolare dei dati.

La discussione sui criteri di accesso ai bandi fa emergere un altro tema: il fatto che un ente senza competenze specifiche possa dire di gestire un Centro antiviolenza ricevendo finanziamenti regionali e/o statali, avvalendosi poi delle competenze delle nostre Associazioni, creando così una frattura e una sovrapposizione di titolarità che si riflette sulla pratica con nessuno poi che controlla chi fa cosa e come lo fa. Nell'esposizione delle varie situazioni locali, vengono nominate organizzazioni che hanno vinto i bandi comunali (e conseguenti finanziamenti) che non solo non hanno nulla a che vedere con il femminismo, ma che non praticano la relazione tra donne alla base della nostra metodologia prevedendo, all'interno dei percorsi di accoglienza, la presenza degli uomini; che si avvalgono di mezzi per ottenere i finanziamenti pubblici che ricalcano i sistemi di sfruttamento lavorativo che dovrebbero combattere (operatrici con contratti a chiamata e nessuna tutela).

Anche la questione inerente alla richiesta ultimamente giunta ai Centri antiviolenza da parte dell'ISTAT, che prevede una raccolta dati individuali da inviare trimestralmente attraverso una scheda complessa, è uno spostamento verso le istituzioni. Sia il fatto che si chiedano dati individuali sia l'impegno richiesto, hanno portato le partecipanti, come già detto in sede plenaria, a definire che si è disponibili a fornire dati solo in forma aggregata. Pertanto, si è definito che i Centri antiviolenza non diano riscontro alla richiesta dell'ISTAT in attesa che D.i.Re. a livello nazionale,

e per conto di tutte le associate, comunichi all'ISTAT la nostra indisponibilità e contratti una nuova scheda di rilevazione, sollecitando anche il Dipartimento Pari Opportunità.

È stata anche ricordata come una sconfitta e una criticità il fatto che molti Centri della Lombardia abbiano corrisposto i dati alla relativa Regione corredati dal codice fiscale delle donne. Diversi Centri, in merito alla questione codici fiscali affermano anche di non aver colto la gravità di ciò che stava accadendo e che avrebbero avuto piacere che D.i.Re fosse intervenuta in maniera più forte a supporto dei Centri, con iniziative politiche che rafforzassero la loro posizione rispetto alle richieste regionali. Nel caso dei codici fiscali le rappresentanti di D.i.Re hanno avuto diversi incontri con la rete lombarda, ma c'era l'aspettativa di un tipo di intervento differente. Ad esempio, un'interlocuzione diretta con la Regione Lombardia o un lavoro con il DPO, creando uno spazio di discussione tra due enti istituzionali, di cui uno già sensibile ai nostri temi.

La discussione intorno ai dati ha fornito l'occasione di riflettere sull'importanza dei dati e delle informazioni in possesso dei singoli Centri, riflessione che ha messo in evidenza come tale ricchezza sia un valore e che occorra essere maggiormente consapevoli del sapere legato alla lettura e interpretazione dei dati. Quando un Centro "cede" su questo punto, svende tutto l'operato e la cultura di cui i Centri aderenti a D.i.Re sono portatori.

Un altro tema su cui i Centri spesso ricevono pressioni da parte delle istituzioni presenti nelle reti, è la richiesta di fornire elementi di valutazione sulle donne, in particolare rispetto alle loro "competenze" materne. Non sono poche le donne, tra quelle che si rivolgono ai Centri, a riportare un vissuto di maltrattamenti da parte dei Servizi sociali. Su questo tema i Centri si dividono, sia nella prassi che nel pensiero, e la mancanza di una aperta discussione crea una situazione di ambiguità dovuta alla paura di svelare metodologie e approcci non condivisi.

C'è chi ritiene che dovremmo essere noi a fare delle vere e proprie valutazioni sulle capacità genitoriali, questo per tutelare la donna, chi invece categoricamente si rifiuta, per principio (il non giudizio) e anche per il peso simbolico che questo può avere nella relazione con la donna.

Si sottolinea da parte di alcune l'importanza del lavorare sul tipo di atti e documenti che escono dai Centri. Che forma hanno le nostre rela-

zioni sui percorsi delle donne? In che cosa possono essere diverse da quelle degli altri Servizi? Possiamo diventare competenti nella redazione autorevole di documenti che esprimano le difficoltà delle donne senza penalizzarle? Definire strumenti comuni può aiutare a rafforzare quel senso di identità che oggi i Centri sentono come “sfocata” e poco definita?

Positività e criticità

Opinione comune è la constatazione che è stata percorsa una lunga strada piena di ostacoli per rendere visibile il fenomeno della violenza, le sue caratteristiche, la sua specificità. Sono stati ottenuti anche guadagni in termini di visibilità, di risorse finanziarie – prima completamente inesistenti – di riconoscimento delle capacità e delle competenze dei Centri nella formazione e nell’ambito di pronunciamenti giuridici. Si riscontra che quanto più è forte da parte nostra la relazione tra le donne dei Centri e con le donne che subiscono violenza, tanto più convincente è la nostra proposizione a livello politico istituzionale. La guida da seguire è il vantaggio delle donne che subiscono violenza e l’unità tra i Centri riguardo agli obiettivi.

Alcune di noi esplicitano l’importanza di dichiarare il proprio essere femminista da subito, creando a volte reazioni di irrigidimento (femminista = essere contro gli uomini) da parte delle interlocutrici e degli interlocutori. Altre, soprattutto appartenenti a Centri di lunga data e presenza sul territorio, non sentono il bisogno di nominarsi femministe, in quanto già riconosciute come tali in ragione della propria storia personale o del Centro di appartenenza. In ogni caso, non vuol dire che nella pratica si scenda a compromessi o si rinunci alla coerenza con i nostri principi femministi.

La relazione con le istituzioni diventa politica se è capace di riportare la forza delle donne acquisita attraverso un cammino radicato nel movimento femminista. La differenza la fa il fattore “F”, femminismo: rimanere coerenti con i nostri obiettivi femministi, la nostra pratica metodologica, il nostro lavoro sempre a vantaggio delle donne che si rivolgono a noi, la nostra capacità a non farci schiacciare dalla competizione che i sistemi di finanziamento creano tra noi, a discapito dei nostri principi. Da quando i Centri sono diventati anche un “luogo di lavoro”, il ricatto

economico è evidente e delicato da gestire. Dobbiamo sempre più e meglio capire cos'è per noi politica e se il nostro è principalmente lavoro politico e solo secondariamente un servizio. La nostra autonomia non ce la regalerà nessuno se non siamo in grado di dimostrarne i vantaggi oltre i necessari conflitti.

Altro punto positivo è la partecipazione dei Centri alle reti territoriali: quando in queste reti il Centro gestisce la rete, la coordina (o comunque ha un ruolo rilevante nella “cabina di regia”), non lasciando il ruolo preminente a istituzioni, la differenza per il raggiungimento dei nostri obiettivi si vede. Le reti diventano luoghi di discussione, di capacità di conflitto costruttivo, di mediazione tra diversi valori/obiettivi, di linguaggio e saperi che rimangono nelle nostre mani, di migliore coordinamento dei diversi interventi attorno alla situazione di violenza, di possibilità di nominare le criticità senza giudizio. Il risultato ultimo (eventualmente anche produttivo di relazioni scritte) può portare a un vero rafforzamento delle donne che accogliamo.

Tra le criticità rilevate, in primo luogo c'è il tentativo di appropriazione da parte delle istituzioni dei nostri contenuti con conseguente neutralizzazione dei significati e degli interventi. È diffusa tra le partecipanti l'opinione che le istituzioni, a cominciare da quelle governative, abbiano usato spesso, in proprio e in maniera autoreferenziale, il grosso bagaglio di sapere messo a disposizione dai Centri (linguaggio, prassi) senza restituzione sul piano del riconoscimento politico del valore dei Centri, della necessità della loro autonomia, di un adeguato sostegno finanziario. Tutto questo a scapito di una lettura non neutra delle radici della violenza, anche con grave danno per le donne.

Altro punto critico osservato è la discontinuità delle persone nelle reti e delle istituzioni con le quali abbiamo rapporti. Tanto più le reti si caratterizzano per impegno e motivazione personale, piuttosto che scaturire da un'interpretazione “di sistema” e “relazione politica” chiaramente contraddistinta dai diversi posizionamenti e ruoli da rispettare, tanto più gli obiettivi rischiano di discostarsi da quelli fondamentali per i Centri. Tanto più problematica sarà una rete e tanto meno si potranno perseguire e raggiungere le positività sopra citate. Per ovviare a questo, sono nati nelle varie realtà i protocolli, strumento anche questo molto dipendente nel suo risultato da come si declinano le relazioni tra i

diversi componenti della rete. L'esperienza variegata su ogni territorio, anche nello stesso territorio in tempi diversi, è la cartina di tornasole di come è il rapporto dei Centri con le istituzioni, considerando i diversi aspetti qui discussi.

Metodologia e conflitto

Quali azioni si intraprendono a livello di D.i.Re verso i Centri che non sono coerenti con prassi e metodo? È irrinunciabile il lavoro in autonomia dei Centri a favore dell'autodeterminazione della donna? Si è riflettuto sul fatto che alcuni Centri si sono trovati senza finanziamenti in quanto nei rapporti con le istituzioni hanno dovuto salvaguardare l'approccio "femminista"; questi atti di coerenza evidenziano anche un sentimento di "isolamento", oltre che di insostenibilità economica.

È emerso che una risorsa significativa può diventare il Coordinamento regionale, al fine di fronteggiare tali situazioni, rafforzare le nostre posizioni politiche e legittimare la nostra visione e i principi di cui siamo portatrici.

Una riflessione si è concentrata intorno all'opportunità di ricercare risposte sia metodologiche che organizzative utili a sostenere la gestione di modalità e prassi dei e nei Centri antiviolenza coerenti con i principi di riferimento, utili ad affrontare anche momenti di difficoltà verso l'esterno o nell'evidenziarsi di contraddizioni. Una linea guida in tale ricerca diviene il saper declinare l'approccio femminista e, pertanto, trovare strategie che sappiano valorizzare la pratica della relazione (le sanzioni riproducono la cultura paternalistica). Si è dato rilievo alle parole autovalutazione e assunzione di (percorsi di) responsabilità-autoresponsabilità.

Si è fatto cenno alla necessità che la Carta dei valori declini i principi di riferimento.

È emerso quanto il conflitto si evidenzia a più livelli: esterno, interno, tra centro e periferia, conflitto tra e con le istituzioni. Anche noi siamo istituzioni? Anche noi a volte esercitiamo sulle donne violenza istituzionale? È importante porre sia nei Centri antiviolenza sia all'esterno la questione della violenza istituzionale: dobbiamo trovare altre strategie, al fine di diventare una forza di cambiamento sociale a più vasto raggio per e con le donne. Per esempio, farci carico della modifica dei criteri

dell'attribuzione degli alloggi, occuparci della violenza istituzionale riconoscendola anche come violenza simbolica.

Dal momento che non siamo "semplicemente" un servizio ma ben altro, dobbiamo essere consapevoli dell'importanza significativa di coinvolgere le donne che vengono ai Centri sul ruolo politico dei Centri, sul significato politico dell'impegno delle donne per e con le donne, e coinvolgere le donne in uscita o uscite da situazioni di violenza: si è aperto un dibattito sulla possibilità e sui tempi delle donne in uscita dalle situazioni di violenza di rivolgere lo sguardo a situazioni più generali, ad altro da sé. Si è ritenuto importante essere consapevoli del valore di trovare i modi e i tempi per comunicare alle donne il nostro fare politico di cambiamento sociale più vasto, nonché di coinvolgerle in azioni di politica a favore delle donne, per spendersi per sé e per le altre. Come coinvolgere le donne su questioni più generali e di responsabilità politica, al di là dei percorsi personali di uscita dalla violenza, facendo sentire le donne partecipi di un percorso più complessivo di cambiamento e di contrasto alla violenza istituzionale?

Queste riflessioni ci hanno portato a chiederci: come dedicare spazio e dare continuità all'approccio femminista? Quale rapporto costruire con altre associazioni di donne del territorio?

Elenchiamo alcune questioni emerse: importanza di coinvolgere le donne nelle azioni dei Centri antiviolenza; importanza di investire sulle reti operative, che attraverso il fare concreto permettono di confrontarsi sulle contraddizioni e di provocare nuovo pensiero; lavorare all'interno dei Centri antiviolenza come operatrici, attraverso incontri di gruppo, per trovare spazi e modalità per condividere relazioni e aspetti culturali e approfondire/superare contraddizioni (ad esempio, adottare letture condivise di libri su cui poi fare una riflessione comune); lavorare sulle azioni di sistema generale per non far dipendere dall'assessore del momento le riposte positive; lavorare sui documenti, sui protocolli, sui piani attuativi per sedimentare cultura, approcci, prassi, ecc.; elaborare e tenere insieme una identità complessa che tenga insieme percorsi individuali, questioni politiche, sociali e culturali.

Si è inoltre richiamata l'importanza di affrontare il tema della violenza istituzionale durante i prossimi incontri formativi.

Cosa si intende per istituzione? I soggetti sono molti e diversi, forse

richiedono risposte diverse. Si sottolinea che in passato il tema è già stato affrontato ma poi non si riescono ad avere strumenti o linee chiare da seguire. C'è la diffusa percezione di non andare mai a fondo in questa questione. Pur riconoscendo che i Centri hanno cambiato le istituzioni, riuscendo a far passare il tema della violenza di genere, tanto che molti Centri collaborano in maniera proficua con gli enti pubblici, in realtà quel cambiamento culturale auspicato dai Centri non si è ancora realizzato. Il progetto di veder trasformate le pratiche istituzionali in un'ottica femminista è ancora lontano, sebbene le istituzioni vogliano parlare di violenza e sempre più diventino attive in questo senso.

Durante la discussione si è potuta notare una disparità importante, anche in termini di conoscenza di strumenti quali convenzioni, protocolli di intesa, protocolli operativi. Da qui è emersa la necessità di una formazione per uniformare le competenze dei Centri.

Come sempre emerge la consapevolezza che in ogni territorio, anche se molto vicini, le relazioni tra i Centri e le istituzioni sono molto diverse e sono soggetti a continui cambiamenti, a seconda delle amministrazioni politiche. Da qui l'impossibilità di definire regole e modelli.

Più interessante è sembrata la questione delle differenze, in un tentativo di superamento delle stesse, in termini di identità, e cioè quali principi politici ci caratterizzano e ci permettono di operare, pur acconsentendo a mediazioni con chi ci finanzia. C'è il bisogno di una loro riformulazione, in modo da riconoscersi in una carta che attualmente non sembra sufficientemente chiara nel definire quali dovrebbero essere le specificità di un Centro antiviolenza che appartiene a D.i.Re.

2. Rapporti tra i Centri e i livelli regionale e nazionale di D.i.Re

Di seguito la sintesi delle questioni emerse durante la discussione sul tema:

- I rapporti tra i Centri, se esistono, non vengono mai nominati nel corso della discussione;
- Ci sono alcuni accenni alla necessità di rendere più efficaci gli scambi

con i coordinamenti della propria regione, che sembrano comunque funzionare, almeno in alcuni territori (come Lombardia, Emilia, Toscana, per nominarne alcuni), seppure con limiti legati alla rappresentanza e alle difficoltà di comunicare tra rappresentanti e base. A questo proposito viene avanzata la proposta di confronti periodici, anche tramite skype con le referenti dei rispettivi coordinamenti regionali per favorire il confronto sulle pratiche. Far circolare le notizie sulle buone mediazioni sperimentate (ad esempio, nella raccolta dati, nelle relazioni con le reti antiviolenza territoriali) potrebbe rappresentare un guadagno per tutte. Per quanto riguarda i rapporti con D.i.Re nazionale, si osserva che sono scarsi e c'è addirittura chi si chiede quali siano i compiti che spettano al livello nazionale. Si avanzano quindi richieste: ad esempio che D.i.Re si faccia carico di imporre una propria visione riguardo ai criteri di selezione per i bandi, così come si richiede una ridefinizione dello Statuto per rifondare una “cornice dei minimi requisiti per far parte di D.i.Re”, una riorganizzazione capace di dare linfa femminista alla metodologia dei Centri. Specialmente per quanto riguarda la definizione dei principi che debbono essere alla base della identità dei Centri, si avverte il bisogno di una loro riformulazione, in modo che tutti i Centri aderenti a D.i.Re possano riconoscersi in una Carta che attualmente non sembra sufficientemente chiara e adeguata ai cambiamenti che sono intervenuti dalla sua approvazione.

- Una domanda posta in un gruppo in modo molto diretto, merita di essere citata: «i Centri che aderiscono ai principi femministi sono solo quelli che partecipano alle attività della Rete stessa, come ad esempio questo seminario? E gli altri? Come mai siamo sempre così poche e sempre le stesse?». A cui fa eco un'altra riflessione: «Far parte della Rete D.i.Re non può essere qualcosa che si sfoggia quando fa comodo per dare autorevolezza al proprio Centro, senza che ne consegua una reale aderenza a principi e pratiche condivise. La partecipazione ai momenti comuni dovrebbe essere regolamentata e prevedere l'esclusione dei Centri che non partecipano; alcune di noi vengono agli incontri a proprie spese, non potendo contare sulle già scarse risorse dei Centri di provenienza, ma lo fanno lo stesso».

- Sulla discussione intorno alla domanda «che cosa si fa rispetto ai Centri che, ad esempio, hanno fornito i codici fiscali delle donne? Quali azioni si intraprendono a livello di D.i.Re verso i Centri che non sono coerenti con prassi e metodologia?» emergono forti diversità di posizione e anche atteggiamenti di dubbio e incertezza. Alcune affermano la necessità di «saper declinare l'approccio femminista e, pertanto, trovare strategie che sappiano valorizzare la pratica della relazione, mentre il ricorso a sanzioni riproduce la cultura paternalistica. Bisogna dare rilievo alle parole autovalutazione e assunzione di responsabilità».
- Sempre su questo tema, in un altro gruppo si afferma «tutte riconoscono che mantenere un filo identitario nelle eterogeneità portate dalle esperienze locali è molto difficoltoso e che “irreggimentare” l'attività dei Centri, avrebbe il rischio di generare quella paura di «eterodossia, di isolamento e di conseguenza la difficoltà a confrontarsi liberamente tra Centri». Anche per evitare che dei Centri si trovino a fare scelte che li pongono fuori linea rispetto a D.i.Re, sarebbe opportuno che temi critici (come quello dei codici fiscali e dei dati) fossero affrontati con trattative tra D.i.Re ed enti nazionali interessati.
- Da parecchie è stata anche osservata una disparità importante tra i Centri in termini di conoscenza di strumenti quali Convenzioni, protocolli di intesa, protocolli operativi. Si ritiene che sarebbe molto utile incrementare azioni di formazione su tali materie, per rendere più uniformi le competenze e quindi la capacità contrattuale dei Centri.
- Si auspica, da parte di molte, che si intensifichino le occasioni di incontro e scambio come il presente seminario e la Scuola di politica, ponendo tra le criticità da affrontare anche quella del sostegno economico ai Centri che hanno difficoltà a far partecipare a tali momenti di scambio le proprie operatrici e attiviste.

3. Rapporti tra i Centri e il movimento delle donne

È da osservare che, su questo punto, i gruppi si sono espressi in modo meno esteso rispetto agli altri temi proposti. Come movimento delle donne, si è inteso essenzialmente NUDM.

- Si nota, in tutti i gruppi, una grande varietà nei rapporti con NUDM, dovuta alle differenze molto marcate del movimento tra un territorio e l'altro. Si va da Centri – pochi – che hanno rapporti stretti (anche di militanza diretta) con NUDM a Centri più numerosi che dopo una iniziale collaborazione, si sono via via allontanati e ad altri che non hanno con NUDM nessun rapporto.
- Rispetto all'“invidia” per NUDM – si dice in un gruppo – che ci mette a confronto con la capacità di fare politica e movimento, possiamo affermare che i Centri portano avanti un cambiamento che non necessariamente passa attraverso eventi di massa e non istituzionali.
- Opinione abbastanza diffusa è che «dobbiamo confrontarci di più anche tra noi su questo, perché abbiamo contribuito alla nascita di questo movimento, lo abbiamo nutrito con i contenuti e l'esperienza della violenza maschile ed abbiamo anche usufruito della loro forza e presenza numerosa nelle manifestazioni del 25 novembre ed altre, per cui vale la pena ricercare ancora relazioni politiche efficaci».
- Molto comune è l'esperienza di vicinanza agli inizi, poi l'allontanamento, la critica al nostro essere istituzionalizzate e, da parte di molte di noi, il sentire molto lontane e diverse le modalità del fare politica.
- Alcune ritengono molto importante, in NUDM, lo sguardo ai diritti delle donne a livello mondiale e l'apertura su temi importanti come transfemminismo e intersezionalità. Altre mettono piuttosto l'accento su ciò che ci separa, ad esempio il fatto che NUDM non si interroghi su sessismo e separatismo.
- Se le modalità messe in atto sono diverse (NUDM ha una sorta di “compulsione alla piazza”, mentre i Centri valorizzano le relazioni tra donne nell'ottica di non sostituirsi mai a loro), spesso parole d'ordine e battaglie ci accomunano.

- Qualcuna afferma che, paradossalmente «NUDM ci porta ad interrogarci sul senso di quello che facciamo, in un momento in cui proprio questo senso rischia di esserci sottratto dalle tendenze all'omologazione e alla neutralizzazione del nostro lavoro con le donne». Proprio su questo aspetto, cioè sulla “mancanza di politica” si è molto parlato nei gruppi, se ne sono indicate le cause e si sono posti anche interrogativi cruciali, come ad esempio: «Parliamo tanto di conflitto con le istituzioni, ma non sempre ci rendiamo conto di essere anche noi istituzioni. Capita anche a noi a volte di esercitare “violenza istituzionale” sulle donne?».
- E, correlato a questo, il tema dell'analisi di ciò che è cambiato nella violenza alle donne, che dall'ambito domestico e familiare tende ad allargarsi appunto come violenza istituzionale ad altri ambiti (lavoro, casa, emigrazione delle donne), quindi richiede di trovare altre strategie per diventare forza di cambiamento sociale a più vasto raggio per e con le donne. Qui si incontra la questione di come riuscire a coinvolgere le donne che abbiamo seguito nel percorso di uscita dalla violenza, facendole sentire partecipi e attrici di un percorso più complessivo di cambiamento e di contrasto alla violenza istituzionale.
- Infine, viene osservato che «NUDM ha velocità di azione e mobilitazione, perché non fa i conti con l'ambito dell'operatività, come invece fanno i Centri, che hanno come primo compito la difesa della donna, e che spesso, prima di prendere iniziative pubbliche, si pongono la domanda: quali conseguenze pagherebbero le donne che si rivolgono a noi?».

Contributo del Centro antiviolenza Safiya

Condividiamo il contributo del Centro antiviolenza Safiya, in quanto racconta di una situazione che possiamo prendere a paradigma per tanti altri Centri: la difficoltà economica che non permette neppure di avere a disposizione fondi per poter partecipare al seminario. L'intervento affronta tutti i punti di cui si è discusso nei gruppi di lavoro.

Care tutte,

Non potendo essere presente al seminario e all'assemblea per ragioni di salute e non potendo esserci nessuna di noi per esigue risorse a disposizione, invio delle notizie e pensieri che spero possano essere utili, seguendo le tracce che ci avete inviato.

I rapporti che Safiya ha con le istituzioni sono problematici, perché siamo l'unico Centro che è rimasto fuori dal circuito istituzionale, in quanto in Puglia sono tutti rientrati in convenzioni e/o bandi.

Per cui anche i finanziamenti sono maggiormente diretti ai Centri "istituzionalizzati".

Nel nostro ambito ci sono stati dei bandi diretti a cooperative o imprese e, all'ultimo, noi siamo rimaste fuori perché la cooperativa che doveva supportarci ci ha lasciate (vedi lettera al Consiglio Direttivo D.i.Re in data 7 settembre 2015).

Le istituzioni non fanno richieste, ma impongono, perché c'è il ricatto del denaro, cioè vi pago e quindi fate come diciamo noi. Per esempio, il nostro Comune ci impone di non essere autonome nel mettere in sicu-

rezza le donne in Casa rifugio, perché secondo loro dovremmo passare al vaglio del Centro istituzionale che deve ascoltare la donna e valutare. «Altrimenti pagate voi», questa la minaccia del nostro funzionario e dell'assistente sociale. Per i progetti di tirocinio formativo, le donne di Safiya devono passare sempre dal Centro istituzionale che deve ascoltarle e seguirle nel tirocinio, perché la Regione ha affidato solo ai Centri istituzionali i fondi per i tirocini.

Noi abbiamo attivato un solo tirocinio ed ora ci stiamo rifiutando di attivarne altri.

Praticamente le donne che noi seguiamo si stancano di essere seguite da due Centri, per cui per comodità restano con il Centro che ha i fondi, vengono da noi per salutarci e dirci che era meglio quando le seguivamo noi.

Il primo tavolo istituzionale, che sto sollecitando da mesi, ci sarà venerdì 21 febbraio, perché ho fatto domanda di rinnovo di protocollo d'intesa al nostro Comune da mesi. Ma hanno sempre rimandato dicendo che è incompatibile con la presenza del Centro istituzionale. Anche se ripetevo che è un atto politico e non amministrativo, loro hanno avanzato mille problemi. Vediamo che succederà venerdì.

Il protocollo è un atto politico, perché riconosce a Safiya i suoi 15 anni sul territorio, sancisce prassi corrette per l'approccio delle istituzioni alle donne che subiscono violenza e la specificità del Centro per i percorsi di uscita dalla violenza ribadisce che il riferimento deve essere la Convenzione di Istanbul.

Safiya ha buoni rapporti con i Centri D.i.Re della Regione, scambi di idee, confronti politici, condivisione di progetti quando possibile.

Il Coordinamento regionale ha dentro realtà troppo diverse, con cui spesso non si riesce a condividere idee e prassi, differenze che ritengo incolmabili. In Puglia, da quando sono arrivati i fondi e la volontà delle funzionarie di avere un Centro anti violenza per ogni ambito, si è visto di tutto e di più. Non riesco a vedere molte motivazioni politiche o percorsi femministi che sono basilari per chiunque operi in un Centro anti violenza. Tanto che in riunioni pubbliche spesso D.i.Re è stata attaccata da donne dei Centri che ora stanno aderendo a REAMA (rete di vari soggetti che lavorano a vario titolo per il contrasto alla violenza, fondata

da Pangea). Ma l'importanza di interagire con tutte e tentare la contaminazione ci responsabilizza rispetto all'adesione al coordinamento regionale, per cui conserviamo rapporti distesi e cordiali con tutte.

Safiya ha partecipato alle riunioni in cui si stava pensando ad una realtà nazionale dei Centri, da cui poi D.i.Re. Ho conosciuto personalmente tutte voi, e subito mi sono sentita a casa. Questo senso di appartenenza non mi ha abbandonata così come non ha abbandonato le nostre socie e operatrici che hanno partecipato ad assemblee e/o seminari vari. L'appartenenza significa riconoscersi, avere la certezza che si cammina nella stessa direzione e con le stesse scarpe. A volte ci si può sentire a rimorchio, ma non è così. Le piccole realtà, come Safiya, possono essere grandi risorse, basta saper ascoltare, anche quando la voce arriva da lontano. Ecco, forse in qualche occasione non siamo state ascoltate.

La Rete dei Centri D.i.Re della Puglia si è data delle regole, per cui la consigliera nazionale dovrà cambiare ogni 4-5 anni, così che tutte possano fare questa esperienza che è impegnativa ma anche formativa, che può accendere il sentirsi parte.

Ci piacerebbe essere presenti a tutte le iniziative, ma spostarsi significa impegnare fondi, che spesso mancano. Anzi, adesso mancano assai.

I nostri luoghi sono femministi, dove luoghi significa ogni area che calpestiamo, perché non si può essere femministe qua e là no. Se così fosse dovremmo ritornare a fare un serio percorso di autocoscienza. Che ci facciamo qua, nei Centri? È il nostro posto di lavoro o è un luogo dove abbiamo la presunzione di cambiare il mondo? Di cambiarlo attraverso noi stesse e attraverso le donne che ci passano, perché loro hanno da risolvere un problema immediato, ma possono diventare la voce che si amplifica per le strade e nelle case e nei posti di lavoro e nei rapporti con le istituzioni, dappertutto. I percorsi di uscita dalla violenza sono percorsi politici. La libertà è un valore politico.

La nostra pratica e la nostra identità rischiano di essere fagocitate, anzi credo che già siamo nelle fauci del mostro. Lo dicevo sopra, se ci pagano con soldi pubblici dobbiamo rispettare le regole che gli altri ci impongono. E l'adattamento è un percorso lento ma inesorabile.

Certo, il lavoro delle donne va pagato, ma la libertà no.

Personalmente sono invitata a molti eventi "contro la violenza alle

donne”, ma cosa dire a “La grammatica dei sentimenti?” dove risalta il logo del Centro istituzionale del nostro ambito? E cosa dire al cortometraggio *Santa subito* proiettato anche a Polignano dalla Produzione che vede come partner un noto Centro di Bari? Dicono che sono lavori buoni, che ci permettono di parlare, ma se io ci sono avvallo una prospettiva che di femminista non ha nulla! E in un coro di plausi e riconoscimenti si alza una voce che sovverte tutto, che stanchezza!

NUDM di Bari ci ha affiancate in iniziative importanti (vedi presidio davanti al Tribunale per processo femminicidio di Bruna Bovino), essere presente a tutte le loro riunioni riesce difficile, ma siamo in stretto contatto e condividiamo molto, molte idee, molte prassi. Nelle iniziative rivendicano la loro leadership ma, se si viaggia nella stessa direzione, l'importante è andare.

NUDM è un movimento politico, noi Centri siamo strette in affari amministrativi, burocratici, in mille problemi quotidiani; credo che lavoro politico se ne stia facendo poco, perché alla fine la quotidianità sceglie per noi. I fondi sono troppo pochi, le risorse umane sono risicate, spesso cala la motivazione per incongruenze politiche; lottiamo ogni giorno per esserci, per restare quello siamo.

Note conclusive

di Carmen Marini

Nella giornata del Seminario non c'è stato lo spazio per un dibattito conclusivo e si è rimandata all'incontro assembleare del giorno dopo la sola lettura dei verbali dei gruppi.

Possiamo dire, tuttavia, che dalle relazioni dei lavori di gruppo è emersa una fotografia con forti contrasti. Da una parte la necessità di insistere sulle nostre pratiche femministe con sempre maggior consapevolezza da parte di tutti i Centri, dall'altra altrettanta decisione delle istituzioni a volerci omologare a luoghi che, tout court, erogano servizi alle donne che subiscono violenza. Situazioni che pongono molti Centri di fronte a difficoltà notevoli, al limite della loro esistenza. La violenza rimane un imprevisto nella vita delle donne, separato dalle regole del sistema stesso che da sempre la produce, cambiandone, potremmo dire, i mezzi ma non il fine. Ma fermarci alla constatazione delle problematiche non aiuta il cambiamento e neppure a superare il conflitto politico che sta attraversando D.i.Re. È necessario, quindi, un nuovo sguardo per leggere la violenza alle donne in una cornice più estesa con la lente dell'intersezionalità, come metafora per capire come le diverse forme di ineguaglianza e discriminazione si mischino tra loro e ogni lotta diventi la lotta di tutte le donne.

L'esigenza di una politica femminista, forte della competenza dei Centri antiviolenza, che incroci diverse esperienze di oppressione e che guardi alle donne di tutto il mondo, ci mette di fronte ad una svolta radicale che richiede una nuova forza da parte della più grande Associazione nazionale contro la violenza maschile, sia nei confronti delle istituzioni che all'interno dell'Associazione stessa.

Dall'assemblea è nato il desiderio di affrontare, in un prossimo seminario, il tema dell'organizzazione e delle dinamiche del potere nei contesti femministi, declinato in tutte le sue variabili. Questo per dare seguito al percorso, qui iniziato, di confronto e approfondimento per rinsaldare e rendere più forte il nostro agire politico.

Potere, pratica politica e forme organizzative

*Come affrontiamo oggi
le tematiche del potere
in relazione al cambiamento
della struttura organizzativa
dell'Associazione D.i.Re*

3 ottobre 2020

In modalità videoconferenza

Hanno partecipato al Seminario e ai gruppi di lavoro 119 Donne, 40 Centri di 16 Regioni.
Hanno collaborato alla costruzione del Seminario: Carmen Marini, Anna Maria Montanaro, Elena Montorsi, Rita Pellegrini, Giuliana Pincelli, Ersilia Raffaelli, Imma Tromba, Manuela Ulivi, Antonella Veltri.

Saluto e apertura dei lavori

di Antonella Veltri

I miei saluti e il mio intervento nei tempi a me assegnati riguarderanno brevi pensieri sul potere, a partire dagli albori della storia occidentale, dove troviamo una separazione radicale – reale, culturale e immaginaria – tra donne e potere.

La docente classicista Mary Beard in *Donne e Potere* (Mondadori, 2018) racconta un episodio piuttosto significativo tra Penelope e il figlio Telemaco, nell’*Odissea*: quest’ultimo, dopo la richiesta della madre di cantare qualcosa di meno triste, le ordina bruscamente di rientrare nelle sue stanze, perché «la parola spetterà qui agli uomini». Secondo Beard, si tratta del primo esempio nell’antichità greco-romana «di una lunga serie di tentativi, perlopiù riusciti, non soltanto di escludere le donne dal discorso pubblico, ma anche di esibire come un trofeo questa esclusione».

Noi, oggi e da 30 anni, siamo qui per ribadire la nostra volontà di presenza pubblica. Dovremmo riflettere su cosa è il potere, a cosa serve. In altre parole, se nella nostra percezione non troviamo pienamente posto all’interno delle strutture del potere, forse è il potere che ha bisogno di essere ridefinito, non noi. Prendo e generalmente viene preso come riferimento l’immagine del potere che abbiamo abitualmente: quello dei politici, degli amministratori delegati, dei giornalisti importanti, dei dirigenti televisivi e così via. Ma è una definizione ristretta di potere, che ha a che vedere con il prestigio e la notorietà. È una concezione molto tradizionale del potere, come qualcosa di esclusivo che, se combinato all’idea del “soffitto di cristallo”, non solo lascia fuori le donne dalla sfera del potere, ma considera le pioniere del potere femminile come delle su-

perdonne di successo che devono solo superare qualche pregiudizio maschile. Questo modello, temo, non si adatta a noi che, anche senza aspirare a diventare presidenti degli Stati Uniti o manager di grandi aziende, vogliamo rivendicare il potere.

E se restringiamo l'analisi al campo della politica, il modo in cui definiamo il successo delle donne rimane scivoloso. Ci sono molte classifiche sulla presenza femminile nei parlamenti degli Stati. Al primo posto c'è il Ruanda, che ha un'assemblea legislativa formata per più del 60 per cento da donne, mentre il Regno Unito è intorno al cinquantesimo posto, con il 30 per cento circa di deputate. Di fronte a questi dati è facile lamentarsi per alcune situazioni o rallegrarsi per altre. Ma mi chiedo se, in alcuni casi, una forte presenza femminile in parlamento non significhi solo che non è lì che si esercita il potere.

Inoltre, bisognerebbe interrogarsi con onestà sui motivi per cui vogliamo più donne in parlamento. Molti studi sottolineano il ruolo delle parlamentari nel promuovere leggi nell'interesse delle donne: sull'assistenza all'infanzia, per esempio, sulla parità di retribuzione e sulla violenza familiare. Non sono certa che l'assistenza all'infanzia e altri temi debbano continuare a essere percepiti come "questioni femminili". E non è questa la ragione per cui dovremmo volere più donne in parlamento. Questo significa ancora considerare il potere come una questione elitaria, abbinata al prestigio, al carisma individuale della cosiddetta leadership, e spesso, anche se non sempre, a un certo grado di celebrità. Significa anche considerare il potere in un'accezione ristretta, come qualcosa che solo pochi – per lo più uomini – possono esercitare. Da un potere così, le donne in quanto genere – non come singoli individui – sono escluse per definizione. Non è facile inserire le donne in una struttura che è già codificata come maschile. Bisogna cambiare la struttura. Questo significa concepire diversamente il potere: bisogna separarlo dall'idea di prestigio, ragionare in termini di collaborazione, pensare al potere della base e non solo dei leader.

E forse per questo che siamo qui, oggi. Per vedere il potere come un attributo o perfino un verbo, non come qualcosa da possedere: il potere è la capacità di essere efficaci, di fare la differenza nel mondo, e il diritto di essere presi sul serio. La ricerca e il pensiero femminista hanno

nel tempo dimostrato che il “governo delle vite” non è mai neutro, perché non sono neutri i corpi su cui questo governo interviene. Se la maggior parte delle donne non vuole essere governata da uomini, perché accetterebbe invece di esserlo da poche donne? In altri termini, femminismo non può voler dire liberazione di alcune privilegiate, ma deve voler dire liberazione di tutte le donne.

Il femminismo ci ha aperto spazi di libertà prima impensati, ha inaugurato nuovi modi di stare in relazione, ha avviato percorsi di liberazione che continuano a propagarsi in diversi angoli del mondo, secondo diverse accezioni, radicandosi in contesti e pratiche differenti. Porsi come soggetto (e non oggetto) di sapere ha portato le donne alla messa in questione delle dicotomie fondanti della modernità, mostrando il loro essere costruzioni sociali e non dati immutabili – ossia “naturali” – della condizione umana; ha mostrato come queste dicotomie fossero funzionali alla struttura di un potere – nei fatti patriarcale, tendente all’unità e all’omogeneizzazione delle differenze – e delle sue gerarchie ed esclusioni. Ha inoltre mostrato come nell’esperienza di ognuna molti di questi piani siano intrecciati, e di come il personale sia politico. L’elaborazione di questo sapere è nata direttamente dalle pratiche politiche delle donne, dal loro agire insieme una politica nuova, diversa da quella che il potere patriarcale ha tramandato: una politica che guarda al piano simbolico prima che ai diritti – un diritto di per sé è vuoto, se la società non cambia – che non guarda alla presa del potere istituzionale, ma mira a cambiare le relazioni quotidiane tra uomini e donne e che mette al centro i corpi, pensati come sessuati, situati (in situazione), in relazione.

Siamo costituite da linee di potere che attraversano i nostri corpi, che tentano di normarli e gestirli. Non esiste dunque un soggetto sovrano che il pensiero occidentale ha voluto raccontarci: pensabile a prescindere dalla propria relazione con gli altri, senza contesto, senza corpo, assoluto.

Rappresentanza, delega, fiducia, autorevolezza, autorità, competenza, desiderio, esperienza, empatia, ascolto, ascolto partecipato, disponibilità: su ognuna di queste parole potremmo e dovremmo soffermarci per interrogarci sul peso che hanno avuto e che avranno ancora nelle nostre

scelte comuni.

Aggiungerei riconoscibilità, intesa come volontà soggettiva, ovvero di chi si propone, di rendersi riconoscibile, di mettere a disposizione per le altre sé stessa, la sua esperienza e competenza.

Qualcosa è accaduto nel tempo tra di noi. Nelle nostre relazioni politiche e nei nostri rapporti con l'esterno. Visioni differenti in partenza, visioni mutate in corso, arrivi distanti per percorsi non condivisi. Differenze sì, da tenere insieme. Abbiamo attraversato crisi mantenendo sempre la consapevolezza e la ostinata determinazione della nostra capacità di durare per sempre. Tra politica, impegno politico e servizio alle donne, sempre in bilico e in equilibrio il nostro posizionamento al mondo. Osmosi difficile a lungo andare. E come un diagramma che fluisce divergendo, discendono di volta in volta orientamenti e scelte differenti che propendono per una borbottata e magari non pienamente condivisa, ma ineluttabile, osservanza alle richieste di istituzioni di ogni ordine e grado – dalla richiesta dati, al confronto in tavoli vari – che io leggo spesso con una certa criticità per i risultati che finora hanno portato. Penso al DPO, al governo, a irrigidimenti “negazionisti” di ogni confronto, radicali gelosie di un sapere e di esperienze costruiti nel tempo: il nostro tesoro.

In questo flusso, spesso divergente, si stagliano le figure di chi ha ricoperto nel tempo ruoli di presidente nella Rete col desiderio di rappresentare tutte in un'altalena di riconoscimenti e celebrazioni, tra protagonismo e rappresentanza. Non è facile assumere la responsabilità di questo luogo soprattutto alla luce di una progettualità che va ricollocata, rivisitata, ricalibrata tra il desiderio di chi spinge verso l'impegno diretto a cambiare il mondo – che non è poi poco – e il realismo di chi crede che il sostegno e l'affiancamento alle donne sia il passo imprescindibile, il primo passo per cambiare il mondo. Non è facile che in un'unica figura si possano racchiudere competenza, responsabilità, desiderio, esperienza, disponibilità. Trovo ci sia necessità di cambiare modalità di governo della nostra associazione e ringrazio quante hanno lavorato per questo.

Il mio orizzonte è capovolgere il patriarcato per affermare il diritto di vivere libere fuori da ruoli imposti, da noi non scelti. E per fare questo si passa inevitabilmente dall'assunzione di valore, direi rispetto, che

ognuna di noi attribuisce all'altra e quindi all'istituzione D.i.Re, luogo riconosciuto e autorevole se noi per prime siamo capaci con autorità di farlo, dentro e fuori la nostra organizzazione. I riconoscimenti ricevuti recentemente (Presidenza del Capo dello Stato, Ambasciata Britannica, Direttore ISTAT, ecc.) testimoniano, a mio avviso, la capacità, a volte ostinata, di ribadire con fermezza le nostre posizioni, la giustezza del nostro pensiero volto sempre a costruire libertà per le donne, senza scorciatoie e mezzi termini.

Oggi dobbiamo ricollocarci, ridefinirci in un quadro politico, sociale e sanitario globale non confortante che ci sfida e ci mette alla prova. Il punto non è cambiare il potere ma cambiare il sistema: e questo è vero anche per noi, mettendo da parte personalismi e tratti caratteriali a cui spesso ci siamo appellate rifugiandoci nel tentativo di analisi, minimizzando le crisi attraversate chiamando in causa protagonismi e autoreferenzialità. Dobbiamo avere ben chiaro il nostro obiettivo e tracciare insieme il percorso per raggiungerlo mettendo da parte protagonismi e altre velleità. In un progetto politico che è cresciuto da Ravenna in poi con ambizioni soggettive e oggettive in una cornice storica che è via via cambiata creando, anche al nostro interno filoni e percorsi poco condivisi.

Il mio invito è, come dice qualcuna di noi, a “tenerci strette” in un confronto – se volete anche aspro, ma leale – che faccia chiarezza sull'impegno con le donne e sugli obiettivi comuni in un percorso che tutte insieme dobbiamo tracciare per costruire un mondo migliore per le donne e per tutti.

Introduzione

di Giuliana Pincelli

Sono necessarie alcune distinzioni iniziali perché la parola potere, con cui si apre il titolo del nostro Seminario, è talmente ampia e carica di ambiguità che, senza mettere paletti e indicatori di percorso, nelle discussioni di gruppo rischiamo di perderci. La parola potere è tra noi più spesso usata in accezione negativa, legata alla sopraffazione e alla presenza di strutture gerarchiche. Ad esempio, parliamo di disparità di potere tra donne e uomini come radice della stessa violenza, o in riferimento a strutture gerarchiche dentro la famiglia che persistono anche quando disposizioni di legge le darebbero per superate. E ancora, parliamo di disparità di potere in tutti quei contesti sociali in cui il potere maschile, anche nelle sue figure istituzionali, ci pesa addosso e limita la nostra possibilità di scelta. Ma usiamo la parola potere anche in senso positivo e la leghiamo alle idee di possibilità, capacità, affermazione di sé: la troviamo usata in questa accezione positiva quando ad esempio agli inizi degli anni Settanta si rivendicava il potere femminile facendo il verso, con ironia e con polemica, al potere operaio o al *black power*⁶. Oppure la troviamo presente nell'espressione molto diffusa di *empowerment* delle donne, indicato come obiettivo delle politiche degli Stati dopo la Conferenza mondiale di Pechino del 1995. È evidente che col potere così inteso siamo in relazioni amichevoli, anche se io tengo sempre presente l'avvertimento tanto amaro quanto acuto di Simone Weil che, in qualsiasi contesto in cui ci sia esercizio di potere, ci invita a

6. Vedi il titolo di un libretto molto importante del 1972, *Potere femminile e sovversione sociale* di Maria Rosa Dalla Costa, Marsilio.

vedere sempre in agguato il rischio del riaffacciarsi di rapporti gerarchici, di un basso e di un alto che rimangono operativi anche se velati.

Fin qui abbiamo parlato del potere delle donne nell'ambito sociale e politico, nel mondo, possiamo dire. Mentre il tema che dobbiamo affrontare oggi è il potere all'interno delle nostre Associazioni, nella pratica politica delle donne, dato che i due Seminari, di febbraio e di oggi, sono intesi come momenti di riflessione e confronto nel percorso di riorganizzazione in cui, come D.i.Re, ci sentiamo impegnate, dopo aver preso atto della crisi e della necessità di cambiamento che ci attraversa. Se lo sguardo è sui rapporti di potere fra donne, allora il rimando è ad alcuni testi canonici che il pensiero femminista a partire dagli anni Settanta ha dedicato proprio a questo tema. Le riflessioni che abbiamo fatto nel gruppo in preparazione del Seminario sono qui presenti nel *Materiale preparatorio*.

Tuttavia, un'osservazione va fatta. Senza nulla togliere alla forza che hanno avuto e tutt'ora conservano le elaborazioni di quegli anni, a partire da *Non credere di avere dei diritti* della Libreria delle donne di Milano del 1986, mi chiedo: mosse teoriche come quelle del riconoscimento della disparità e dell'affidamento tra donne, così come la distinzione tra potere, autorità e autorevolezza, valgono ancora oggi? Sono ancora strumenti efficaci per muoversi in realtà come quelle dei nostri Centri e della Rete nazionale? Oggi che siamo diventate realtà sempre più complesse, dove c'è un asse prioritario, che chiamerei la cura delle relazioni tra donne, insieme ad una navigazione molto difficile tra gli scogli delle pressioni istituzionali, la carenza di mezzi economici adeguati, l'"ingiunzione" ad una visibilità mediatica, senza la quale sembra di non esistere. La risposta è: non bastano le vecchie certezze, in specie se le avvertiamo sempre più spesso come formule. Per questo motivo la discussione di oggi deve essere il più possibile aperta e coraggiosa: pronta ad accogliere punti di vista anche non scontati e a non accontentarsi di soluzioni già sperimentate ma non soddisfacenti.

Fin qui abbiamo provato a delimitare il perimetro del lavoro di oggi. Ora, riandando alle tracce, suggerisco di soffermarsi su queste domande:

- Ci sono meccanismi e rapporti di potere che avvertiamo come negativi nella nostra realtà?

- Li vediamo legati a differenze di: sapere, età, esperienza politica, collocazione nell'Associazione (ad esempio tra operatrici pagate, volontarie, attiviste)?
- Quali i luoghi delle decisioni? Quelli a ciò dedicati o quelli informali come la macchinetta del caffè?
- Quando non c'è accordo in Assemblea su questioni importanti, come si procede? Si vota o si cerca un'unanimità a tutti i costi?
- Come affrontiamo i conflitti? Riusciamo a distinguere tra conflitti personali e conflitti politici?

Non poche perplessità ha sollevato il test che chiedeva di rispondere alla domanda se, nelle Associazioni, siano stati discussi – negli ultimi mesi – temi quali la situazione attuale di D.i.Re o temi presenti e discussi a livello di opinione pubblica e nel movimento femminista.

Perché abbiamo proposto questa specie di test? Non certo per raccogliere o vagliare risposte. Perché a noi, e a me in particolare, inquieta questa domanda: quando il conflitto tra noi da personale diventa o si manifesta come politico, come facciamo per nominarlo e che mezzi abbiamo per affrontarlo? Non ci bastano le dichiarazioni di principio o di fedeltà al femminismo delle origini, che sembrano metterci tutte d'accordo, ma nascondono divergenze e contrapposizioni spesso importanti.

Il test non è altro che una specie di piccola provocazione per permettere a tutte noi di prendere coscienza e di dirci quanto nelle nostre associazioni entrino i temi, le domande che oggi la situazione drammatica che stiamo vivendo pone di fronte a tutte. Una drammaticità su cui si sono soffermate le analisi di femministe molto importanti per il loro pensiero e per il legame che hanno con le lotte delle donne – e cito per tutte Silvia Federici – ma che è presente anche in ricerche internazionali di donne universitarie, come ci ricorda Andrea Capocci nell'articolo *Pandemia, la parola all'esperto: maschio*, pubblicato su *Il Manifesto* del 2/10/2020 e da cui traggio questa citazione: «Le misure adottate da molti governi hanno trascurato la maggior perdita di reddito subita dalle donne e l'aumento delle responsabilità familiari non retribuite (...) Spesso le misure non hanno tenuto conto del maggior rischio di violenza domestica e sessuale o della perdita di accesso ai servizi sanitari essenziali».

Questo quadro obbliga in qualche modo noi che ci occupiamo di violenza alle donne ad allargare il campo della nostra visuale e della nostra azione, ci spinge oltre quello che è il terreno, a noi più proprio, del sostegno ai percorsi individuali che le donne fanno per sfuggire alla violenza. Siamo obbligate a pensare in direzioni nuove, ad inventare forme di lotta e di resistenza in cui entrino come co-attrici insieme a noi le donne che seguiamo ogni giorno e di cui vediamo crescere l'impotenza di fronte al muro della violenza istituzionale e della totale assenza di risorse.

Siamo poste di fronte alla necessità di costruire alleanze che rendano possibili ed aumentino l'efficacia di queste lotte. Qui davvero si pone la domanda se possono stare insieme una pratica di condivisione di scadenze e iniziative con il movimento delle donne – oggi non solo NUDM, ma anche gruppi di femministe ecologiste, gruppi di lotta in difesa della scuola, iniziative di difesa di luoghi delle donne come “beni comuni”, ecc. – e il tendere a far parte di qualche “cabina di regia” o di qualche “task-force” insieme a esponenti di quello che si può definire “femminismo di Stato”. Possono stare insieme queste due prospettive? O dobbiamo stabilire delle priorità rischiando anche di approfondire le nostre contraddizioni, ma col guadagno di sentirci più collegate, più dentro ad un movimento di lotta delle donne che in questo momento, in forme e con obiettivi diversi, è così forte ed esteso in tutto il mondo? Penso al movimento delle donne in Bielorussia, in Polonia, in Argentina, in Brasile.

Come esito di questo test, mi auguro che, dalla consapevolezza di qualcosa che manca, vengano fuori proposte su come nutrire il bisogno di politica, di quali cambiamenti abbiamo necessità sia nelle nostre associazioni che in D.i.Re per darci più spazi, momenti, occasioni per approfondire i temi che abbiamo proposto o altri che si pongano come urgenti.

Concludo con questo augurio e buon lavoro a noi tutte!

Materiale preparatorio e tracce per il lavoro di gruppo

L' emergenza Covid-19 non ha permesso di realizzare il secondo Seminario, inizialmente fissato per maggio 2020, nei tempi previsti. Non appena possibile, il Gruppo preparatorio del secondo Seminario ha quindi ripreso a lavorare, sulla base del mandato ricevuto dall'Assemblea nazionale D.i.Re del 23 febbraio 2020, seppure con uno slittamento sui tempi di realizzazione. Fin da subito è emerso come primo obiettivo del gruppo, oltre a quello di dare continuità al lavoro di riflessione e confronto avviato con il primo Seminario, l'acquisire maggiore consapevolezza su quanto sia complessa la questione del potere alla luce dell'esperienza e del sapere delle donne, e su come questa riflessione debba sempre essere legata all'analisi del contesto attuale e alla complessità dei cambiamenti che nel tempo D.i.Re ha attraversato.

Per tenere assieme questi diversi ambiti di riflessione, ad un certo punto del lavoro abbiamo ritenuto utile incontrarci con il Gruppo che, parallelamente, era impegnato nella discussione sulle modifiche dello Statuto di D.i.Re. Da questi incontri sono nati utili approfondimenti sulle diverse opzioni riguardo alle forme organizzative e sulle diverse posizioni rispetto al tema del potere. Si rimanda a tal proposito ai contributi⁷ sul tema del potere da un punto di vista femminista:

- *Alcuni spunti per una riflessione sul tema del potere nel pensiero e nelle pratiche femministe (Allegato1)*

7. Contributi del gruppo che ha condiviso la realizzazione del Seminario, anche con il coinvolgimento del Centro di appartenenza.

- *Si fa politica per far esistere qualcosa che altrimenti non avrebbe un suo spazio simbolico nel mondo (Allegato 2)*
- *Spunti per una riflessione: dalla teoria alla pratica (Allegato 3)*

La riflessione sul tema del potere evoca inoltre parole chiave, snodi importanti nella nostra pratica politica a livello dei singoli Centri/Associazioni e della Rete nazionale, quali autorità, autorevolezza, disparità, conflitto, riconoscimento, affidamento, relazione, comunicazione, rappresentanza, pratica politica femminista, su cui ciascun Centro/Associazione può condurre un confronto/aggiornamento:

- *Pratica politica femminista e rappresentanza (Allegato 4)*
- *Riflessioni circa le parole sollevate in preparazione al Seminario sul potere (Allegato 5)*

Di seguito le tracce di lavoro che si pongono l'obiettivo di far emergere come viene declinato il potere nelle nostre Associazioni e come vengono affrontate le situazioni di conflitto.

- Quali poteri possiamo riconoscere all'interno dell'Associazione come predominanti? Potere delle socie che fanno parte di un organo formale come il direttivo o hanno più visibilità pubblica; potere delle socie più presenti, magari perché retribuite, quindi più informate sulle attività dell'associazione; potere delle donne che fanno parte da più tempo della associazione; potere personale (strettamente legato alle caratteristiche di ognuna, come il carisma, il temperamento)?
- Come viene gestita la disparità data da una maggiore conoscenza? Il patrimonio dei contatti e delle relazioni che deriva dall'attività dell'associazione viene messo in comune?
- In ognuna delle nostre Associazioni ci sono diversi luoghi decisionali e collettivi (direttivo, assemblea, ecc.). Ogni socia è informata su quali argomenti vadano discussi e in quali luoghi? La distinzione è sempre chiara?
- Tra questi "luoghi", ce n'è uno specifico in cui poter discutere e risolvere i conflitti, sia personali che politici tra le socie o uno spazio in

cui vengono portati, se non altro per prassi? Riusciamo a riconoscere questi spazi informali? Hanno più o meno peso nelle decisioni rispetto ai luoghi decisionali più formalizzati?

- Nella nostra Associazione, il mantenere il conflitto tra le socie su un piano politico senza che questo sfoci in un conflitto personale tra singole è sempre stato possibile?
- Nel caso in cui si riconosca la presenza di diverse posizioni politiche su problemi rispetto a cui è urgente decidere, a quali meccanismi facciamo ricorso? Alle votazioni e alle decisioni della maggioranza? Ad un'unanimità che può nascondere l'imporre di fatto di una posizione "forte" rispetto alle altre?
- Quanto peso ha il ruolo ricoperto all'interno dell'Associazione? Il fatto di essere un'operatrice retribuita, una legale rappresentata, o una volontaria attivista conferisce più o meno potere in caso di conflitto?
- Quale tipo di lavoro viene valorizzato? L'accoglienza e i problemi delle donne accolte, la sensibilizzazione nelle scuole, l'impegno nelle reti antiviolenza? Il lavoro politico è riconosciuto tra le competenze di un'operatrice? In quali contesti avviene la formazione e l'aggiornamento?
- Il potere della comunicazione (all'interno e all'esterno della Rete): quanto del nostro potere deriva dal riconoscimento esterno? Come D.i.Re può far crescere il potere dei Centri associati (gruppo avvocate, consulenza tecnica d'ufficio, sostegno ai Centri in difficoltà perché non si sono piegati a richieste istituzionali, ecc.)?

Per comprendere il coinvolgimento dei singoli Centri nei dibattiti che in questi ultimi mesi sono stati affrontati sia all'interno di D.i.Re che nel movimento delle donne, abbiamo chiesto quali dei seguenti argomenti sono stati discussi negli ultimi mesi all'interno dei Centri antiviolenza/Associazioni:

- la crisi interna di D.i.Re
- la legge sulla omosessualità
- la polemica su sex-worker e prostituzione

- le posizioni pro-contro la teoria dell'identità di genere
- la crisi Covid e la richiesta di reddito di cura
- i fondi per l'emergenza Covid
- il documento "A 25 anni da Pechino"
- la richiesta dati da parte dell'ISTAT
- il Covid e i diritti delle donne migranti.

Allegato 1

Alcuni spunti per una riflessione sul tema del potere nel pensiero e nelle pratiche femministe

Partiamo dall'esperienza di ciascuna di noi, nella nostra realtà associativa. Se siamo state presenti dall'origine, è probabile che abbiamo vissuto una serie di passaggi (da una situazione fluida, di distribuzione orizzontale di carichi e soddisfazioni, ad una progressiva formalizzazione, all'affermarsi di strutture più verticali, alla divisione di compiti secondo una scala gerarchica, ecc.): quasi sempre questa trasformazione viene attribuita a richieste che vengono dall'esterno e minimizzata nei suoi effetti negativi ("sono solo formalità richieste che per noi non hanno importanza"). Si innescano conflitti di cui spesso non riusciamo a capire cause e dinamiche.

Se andiamo alla storia del femminismo, possiamo riconoscere, dall'inizio degli anni Settanta alla metà degli anni Ottanta, il presentarsi di uno schema simile, nella riflessione che si andava facendo nei collettivi e nei gruppi femministi, proprio sulla questione del potere e dei conflitti al proprio interno. Dalla iniziale sorellanza e affermata parità tra tutte all'emergere delle disparità (questo a prescindere dal tipo di pratica a cui il collettivo si dedicava – fosse l'autocoscienza o il cosiddetto "intervento esterno"), disparità che in quanto non riconosciute erano spesso causa di conflitti e contrapposizioni personali che si risolvevano molte volte in rotture, divisioni e scioglimento di gruppi.

In questo scenario (di progressiva perdita di visibilità e forza del movimento femminista dovuta anche al clima di sconfitta e arretramento generale della fine anni Settanta), le riflessioni sul potere da parte della Libreria delle Donne di Milano (*Non credere di avere dei diritti*), sono sicuramente uno dei lasciti teorici più significativi: superamento della so-

rellanza e della finta parità, riconoscimento della disparità e del desiderio femminile di protagonismo, scelta di giocare, di assumere la disparità nel rapporto duale tra una donna a cui viene riconosciuto un “di più” e una donna che riconosce questo scarto e si fa sostenitrice del suo desiderio di affermazione. È un pensiero denso, sicuramente innovativo, forte anche di una capacità di sguardo che cerca di usare il rapporto con la madre (che rivive nel rapporto tra le due, detto di affidamento) come potenziamento della capacità di esistenza libera di una donna nel mondo. È anche un pensiero pieno di ambiguità, in cui molte intravedono il rischio del perpetuarsi di rapporti ancillari tra donne e molto discutibile sulla centralità del “materno”.

Negli anni successivi, dall’interno anche del pensiero della differenza, si evidenziano le difficoltà di far passare la pratica politica della relazione tra donne con la sua capacità di cambiamento, dalla relazione duale e dall’ambito degli spazi di donne agli spazi condivisi tra uomini e donne, alle realtà dei partiti, dei sindacati, dei tribunali, delle università, ecc. È per superare tali difficoltà che si sviluppa l’analisi della distinzione tra autorità/autorevolezza e potere, così come rispetto alle pratiche diventano centrali l’idea di contrattazione, scambio, figure degli scambi, restituzione, ecc. Da queste riflessioni si possono forse trarre riferimenti utili alla nostra “eterna” discussione sui rapporti con le istituzioni, se e quanto riusciamo a spostare al loro interno sul modo di leggere e contrastare la violenza, se e quanto dobbiamo far leva sulle relazioni con donne che sentiamo più vicine a noi, ecc.

Un altro versante su cui possiamo cogliere il pensiero femminista rispetto alle questioni del potere è quello che si sviluppa soprattutto negli Usa (a partire dagli anni Novanta ad oggi). Alcuni nomi: Judith Butler, Teresa De Lauretis, Donna Haraway, Gayatri Chakravorty Spivak, bell hooks, solo per citarne alcune. Il punto di partenza e di riferimento è il confronto con la critica e il rinnovamento del concetto di potere che è presente in pensatori della crisi, come Foucault e Derrida. Ne deriva una specie di “corpo a corpo” con gli aspetti più inquietanti e le sfide che tale pensiero offre al pensiero femminista, un attraversamento che risulta a volte faticoso e complicato per chi vi si avvicina, ma anche ricco di guadagni se la affermazione della “estraneità” femminile al

tema del potere non è più sentita come corrispondente alla propria esperienza. Alcuni esempi di questi guadagni, qui solo accennati:

Il concetto di “agency” come capace di cogliere gli aspetti di determinazione di sé e capacità di lotta in donne generalmente descritte e trattate come “vittime”;

L’idea che il potere è insieme agente di assoggettamento e leva di resistenza ad esso (vedi Judith Butler)

Il contesto in cui Donna Haraway conduce la critica al principio di rappresentanza, mettendosi nell’ottica non solo degli umani non capaci di parola, ma anche degli esseri non umani e delle realtà fabbricate (visione molto attuale in relazione alle battaglie eco-femministe);

Il concetto di margine presente nel pensiero di bell hooks, visto non soltanto come una condizione imposta da una struttura oppressiva, ma come luogo di resistenza, posizione di radicale apertura e possibilità;

Il pensiero che Gayatri Chakravorty Spivak sviluppa in risposta alla domanda: «può la subalterna parlare?», mostrando tutte le contraddizioni del pensiero postcoloniale e del femminismo bianco nei confronti della figura centrale di donna su cui grava l’intreccio tra capitalismo globalizzato e patriarcato.

Allegato 2

*Si fa politica per far esistere qualcosa
che altrimenti non avrebbe un suo spazio
simbolico nel mondo*

Tutte noi riconosciamo la dimensione politica di ciò che facciamo sia nella nostra vita privata che in quella associativa. Ce l'ha insegnato il femminismo con la dichiarazione che il personale è politico (vedi Carol Hanisch). Con l'autocoscienza negli anni Settanta, divenne evidente il fatto che il privato delle donne era in realtà una condizione politica dovuta all'oppressione patriarcale. Da questa considerazione fondante il femminismo sia della seconda che della terza ondata discendono il lavoro politico dei Centri antiviolenza, il Me Too, il femminismo intersezionale e tutto ciò che la pandemia ha messo ancora più in luce oggi rispetto alla voluta separazione della sfera produttiva da quella riproduttiva, congeniale ai processi del capitalismo neoliberale e patriarcale. Le parole contano. Politica è uno dei nomi più densi di significato per la posta in gioco che riguarda tutti gli esseri viventi. Chiedersi cosa sia politica per noi, riscoprirne tutte le sue potenzialità e l'intreccio reale con ciò che conta per tutte e tutti è oggi più che mai importante.

Un'altra affermazione importante del femminismo – vedi il pensiero sviluppato dalla *Libreria delle donne* di Milano – è il criterio de «il massimo dell'autorità con il minimo del potere». Anna Maria Piussi in *Educazione e politica* (“Revista Cadernos de Educação”, n. 52, 2015) propone una nuova significazione dei due termini a partire dall'orizzonte dell'autorità che a loro compete. Allora la linea mobile del legame tra educazione e potere, come tra politica e potere, può spostarsi verso l'autorità intesa come “capacità di accrescere” e dare nuove possibilità al mondo comune e alla singolarità umana, perché questa linea passa at-

traverso di noi in prima persona in relazione con altre e altri, e proprio a queste condizioni abbiamo la possibilità di produrre effetti nella realtà di cui siamo parte, trasformando i contesti e le relazioni per rigenerare e arricchire la vita pubblica.

Sempre sul concetto di potere, così scrive Carla Lonzi: «Per uguaglianza della donna si intende il suo diritto a partecipare alla gestione del potere mediante il riconoscimento che essa possiede capacità uguali a quelle dell'uomo. Ma il chiarimento che l'esperienza femminile più genuina ha portato in questi anni sta in un processo di svalutazione globale del mondo maschile. Ci siamo accorte che sul piano della gestione del potere non occorrono delle capacità ma una particolare forma di alienazione molto efficace. Il porsi della donna non implica la partecipazione al potere maschile, ma una messa in questione del concetto di potere... per sventare questo possibile attentato femminile al concetto stesso di potere che oggi ci viene riconosciuto l'inserimento a titolo di uguaglianza» (*Sputiamo su Hegel, Rivolta femminile, 1973, p.14*).

Il linguaggio della politica che abbiamo oggi intorno a noi è un linguaggio in genere infedele alle cose da fare e fedele al potere e agli interessi privati. Sempre il femminismo invece ha rivendicato la differenza tra politica e potere, dando al primo termine un significato più onorevole, la possibilità per tutti e tutte di abitare il mondo, di riconoscere nel bene comune anche il proprio bene, di generare relazioni e legami che aprono spazi e pratiche in cui poter investire il proprio desiderio, la propria motivazione, il proprio impegno, la propria responsabilità. Più facile ritrovare un vero significato alla parola politica nelle associazioni – vedi *Identità e Differenza, Le Città Vicine*, ecc. – che nei partiti che vivono una profonda crisi di rappresentanza per aver scelto un rapporto con il potere inteso come pura gestione di rendite di posizione, di scambi politici, di favori e favoritismi, di manipolazione della realtà, mostrandoci appunto come politica e potere si identifichino. Ricostruire o costruire una politica e una pratica diversa diventa vitale, allontanandosi da quello che ben ci ricorda Simone Weil in *La Prima radice*: «La paura e la speranza, generate dalle minacce e dalle promesse...sono il mezzo più grossolano, adoperato sempre da chi vuole perpetrare il suo potere» (SE, 1990).

Ancora sul significato del far politica e di essere in relazione: «Si fa politica per far esistere qualcosa che altrimenti non avrebbe un suo spazio simbolico nel mondo». Si desidera far politica con altre e altri perché si avverte che dipende da noi che quello che ci orienta possa trovare risonanza spazio e visibilità nel mondo. L'agire politico porta ciò che è latente e potenziale a dignità di presenza nell'ordine simbolico. Entra in conflitto con il potere per questo. Nel portare ciò che è latente ad attualità arricchisce la realtà stessa. Una caratteristica propria della politica è di slargare la realtà, di aumentarne il livello di essere, accogliendo il reale, l'imprevisto. È di far affiorare un punto di verità che viene alla luce, e che ha bisogno del nostro desiderio e di tutte le azioni soggettive che possiamo compiere per dargli spazio simbolico. È vero che anche il potere produce una massa di comportamenti che prima non esistevano, ma lo fa secondo dispositivi normativi.

Sulle relazioni: «nonostante l'importanza delle relazioni per la politica, non bisogna neppure ridurre la politica alle relazioni. Diciamo piuttosto che le relazioni sono le condizioni per aprire lo spazio politico. Sono le condizioni necessarie ma non sufficienti. Sono come dei ponti. Ma i ponti o portano sull'altra riva o diventano una specie di trappola. È pericoloso affezionarsi ai ponti e cominciare ad abitarli come se fossero tutto il mondo. In altre parole, se ci si compiace delle relazioni, si perde di vista il mondo e questo difetto di affezionarsi alle relazioni, distogliendo lo sguardo dal mondo, l'ho visto in molte donne che hanno finito a volte per amare o rimanere attaccate più alle relazioni che al senso e alla modificazione del reale. D'altra parte, perché fare politica se non si ha passione per ciò per cui si combatte, un certo modo di essere nell'università, nella scuola, nella città in rapporto a questa Terra che abitiamo?» – Chiara Zamboni in *Diotima, Potere e politica non sono la stessa cosa*, Liguori Editore, 2009).

Sempre a proposito di politica delle donne e di potere restano attuali le parole di Virginia Woolf ne *Le Tre Ghinee* (Feltrinelli, 1990) rispetto ad un potere che ci consulta e ci fa credere necessarie quando serviamo a perpetuare il dominio maschile – vedi le vicende delle candidature durante le elezioni e le nomine femminili dell'ultimo minuto nella task force del governo, «perché così facendo annegheremo la nostra identità

nella vostra; entreremo, riproducendoli e rendendoli ancora più profondi, dentro i vecchi slabbrati solchi della società [...]. Cancelliamo la visione che la nostra esperienza ci ha aiutato a intravedere». Invece è proprio «da quella differenza che può venirvi l'aiuto, se aiutarvi possiamo, per difendere la libertà, per prevenire la guerra. Ma se firmiamo il modulo che ci impegna a diventare membri attivi della Sua associazione, sarebbe come perdere quella differenza e quindi sacrificare la possibilità di aiutarvi». E nella conclusione Virginia Woolf aggiunge, per «non ripetere le vostre parole i vostri metodi, ma trovare nuove parole e nuovi metodi».

Allegato 3

Spunti per una riflessione: dalla teoria alla pratica

I cambiamenti di prospettiva avvenuti col femminismo a “dal partire da sé, io valgo, io posso” sono stati indagati, studiati e messi a tema tanto da mettere in luce quello che nella politica maschile non ci appartiene. Una volta “scoperto” l'intreccio fra l'uso del potere maschile con l'oppressione, l'esclusione e la violenza nei confronti di chi non aveva la fortuna di nascere maschio, con la pelle bianca e ricco, è stato facile teorizzarne tutti i meccanismi che hanno sorretto un plurisecolare uso del potere monosessuato. Un po' meno facile e difficile da accettare è quanto e come le donne siano state e siano ancora dentro allo schema maschile, a partire dalla confusiva ambivalenza che si crea all'interno delle relazioni intime (vedi Lea Melandri, *Non si uccide per amore ma l'amore c'entra*, in *Il Riformista*, 14 novembre 2019), luogo dove il dominio si impone, dove la sottomissione deve essere tragicamente accompagnata da un incondizionato affetto da cui si irradia il binomio sessualità e potere, che ha dato forma alla costruzione del potere maschile sul corpo delle donne. Questo è un tema che dal nostro osservatorio ci appare in modo particolare, in tutta la sua drammaticità.

Dagli anni Sessanta, l'ambito privato ha invaso lo spazio pubblico e si è incominciato a parlare di relazione fra donne e pratiche femministe, come presupposti fondanti nella costruzione di spazi di autonomia, “il personale è politico” è diventato lo slogan del femminismo mondiale che ha scardinato molte certezze del sistema imperante svelando come «non ci siano soluzioni personali ma azioni collettive» (Carol Hanisch). Forti del sapere di tutto quello che il partire da sé ci stava insegnando, ci siamo inventate giorno dopo giorno una immagine orizzontale dello

stare insieme. Il riconoscimento dell'altra, delle disparità e delle differenze, l'affidamento e la consapevolezza della nostra forza, diventano fondamentali per rendere visibile l'autorità di ogni singola donna. Il femminismo è per tutte, ma non è di nessuna. Una consapevolezza nuova che cerca di ribaltare categorie precostituite ma che sono tenute ai margini del dibattito pubblico, rendendo ancora difficile la costruzione di un linguaggio sessuato sulla gestione della cosa pubblica e sfuggire dalla trappola della parità.

L'uomo non è più il modello a cui adeguare il processo della scoperta di sé da parte delle donne. Non sentiamo di essere in antitesi con il mondo maschile ma ci muoviamo su un altro piano. L'autorità non comanda, non ordina come una forza esterna, ma piuttosto consiglia a partire da una forza interna. La forma principale dell'autorità femminile si manifesta quando alla donna viene riconosciuta la capacità di legare il suo pensiero al pensiero di tutte non essendo mai interesse di parte. L'autorità non si identifica con il potere, la fiducia e la relazione rimangono sempre alla base del nostro agire che si avvale di scambi in cui le donne portano l'energia dei propri desideri.

Questi sono, a grandi linee i presupposti da cui partire per una riflessione sulla nostra capacità di applicarli nella quotidianità dei nostri luoghi. Di seguito alcune constatazioni e domande:

La disparità data da una maggiore conoscenza, è quella più difficile da superare ma è anche quella più difficile da gestire. Il riconoscimento non è sufficiente a dare risposte. Se non siamo forti nelle nostre convinzioni, a caduta arrivano tutte le incertezze nello stare a fianco alle donne fino ai rapporti con le istituzioni;

Questo emerge con chi si accosta a noi, e per questo ci vorrebbero spazi per uno scambio continuo di pensiero;

Lo schema verticistico al quale non possiamo sfuggire perché ci viene richiesto in riferimento alla responsabilità, se viene adeguato alle pratiche della politica femminista può reggere? A volte sembra di sì, poi qualcosa implode od esplose anche perché il nostro fare è imprescindibilmente legato alla nostra soggettività;

Non sempre ci si rende conto di quanto e come si comunicano disagi, sofferenze e inadeguatezze, al di fuori dei luoghi deputati;

Gli organi eletti si pongono il problema di coinvolgere tutte, operatrici, volontarie, socie, nella totalità del progetto politico? E sappiamo che non sentirsi parte di un progetto è fortemente escludente;

In che cosa possiamo dire di sentire che stiamo agendo la politica delle donne, fra socie, operatrici e volontarie, al di là naturalmente di come stiamo a fianco alle donne che subiscono violenza?

Quando sentiamo invece di seguire ancora percorsi maschili?

L'esperienza dice che non sempre riusciamo a trasferire i presupposti enunciati nella nostra quotidianità.

Allegato 4

Pratica politica femminista e rappresentanza

Quali forme di potere si vivono? Come viene usato il potere? Come le altre lo riconoscono? Esistono rapporti e relazioni tra donne utili a realizzare un cambiamento e una trasformazione. Quali differenze esistono tra rapporti e relazioni? Quali colori hanno e come vengono mantenute in equilibrio le une non a scapito delle altre? Le donne nel femminismo hanno preso parola e l'hanno molto utilizzata uscendo dalla dicotomia teoria/prassi e creando invece il rapporto parola/pratica. Come continuare a farne esperienza perché la parola non tradisca la pratica?

Far parte dell'Associazione dall'inizio, conoscere una storia dell'Associazione, aver attraversato generazioni, relazioni, dinamiche, conflitti, soddisfazioni, traguardi, mi restituisce potere. La conoscenza, il sapere acquisito e rielaborato individualmente e collettivamente in tanti anni nella Casa, nel gruppo prevenzione, nei Comitati Organizzativi che si sono susseguiti, nel percorso di costituzione del Comitato Scientifico, nel lavoro con altri soggetti esterni in rappresentanza dell'Associazione mi hanno spesso rimandato in diverse situazioni, luoghi e relazioni, silenzi di autorevolezza così come dialoghi franchi e diretti che ho spesso vissuto come risultato di un percorso di riconoscimento di autorevolezza.

Sono anni che mi vivo come socia fondatrice di questa Associazione prima di ogni altro ruolo perché l'origine della mia scelta è fondativa della mia pratica nel rapporto con le donne, nel rapporto con le altre, nel rapporto con le istituzioni. Non è a prescindere avere voluto un'Associazione di donne anziché uno studio di professionisti ed è da lì che

traggo il potere che di volta in volta ho sentito, ho agito e messo a disposizione delle altre. È un potere che si è arricchito negli anni perché legato soprattutto al sapere acquisito, rielaborato, tradotto e messo in parola a vantaggio delle donne.

Mi sento rappresentata da un'altra donna quando il suo posizionamento è chiaro, trasparente, dichiarato e praticato anche se in una convinzione diversa dalla mia in una determinata situazione. A me sembra molto chiaro ciò che ognuna in un ruolo può e deve fare ed è quello che mi aspetto sulla base dei documenti condivisi, delle relazioni quotidiane, delle motivazioni politiche di appartenenza all'Associazione. L'aspettativa più alta per me da sempre, e che per me dovrebbe distinguere questo luogo di lavoro da altri, è dare senso all'esperienza nei modi che ognuna ritiene più fedeli a sé ma con generosità nei confronti delle altre, con percorsi visibili e misurabili in un pensiero corale.

L'autorevolezza è riconosciuta e ci si affida a chi sa, è competente, studia, si impegna, è capace di calarsi nella pratica quotidiana, ma anche chi sa accogliere, ascoltare e valorizzare ciò che proviene anche da pareri discordanti, perché altrimenti diventa autoreferenziale. Alle socie e operatrici "brave" mancano a volte proprio queste ultime capacità, e allora chi vorrebbe esporre pensieri o aspettative diverse, non sente di poterlo fare per un sentimento di «sudditanza», di reverenza, o di inferiorità. Il conflitto interno che si produrrebbe per non riuscire a farsi riconoscere sarebbe foriero di disagio e sofferenza.

Sulla disparità, ho notato (ma certamente non solo io) che negli Organismi dell'Associazione ci sono pensieri, prese di posizione, proposte, valutazioni che se avanzate da alcune sono ascoltate, a differenza che da altre. E allora mi chiedo come si potrà mai sentire chi vede il proprio contributo cadere nel vuoto, favorirà la sua partecipazione?

E anche per quanto riguarda la relazione, accanto a relazioni che afferiscono alla pratica, alla operatività, se ne affiancano altre prettamente amicali: quanto e come questa bivalenza relazionale può poi incidere nelle scelte o affrontare difficoltà che a volte la quotidianità presenta?

Il potere, infine, sappiamo che è sempre di chi sa, conosce, e ha compiti di relazioni politiche e operative anche esterne all'Associazione: pensiamo che ci sia spazio, tempo e disponibilità per una sua condivisione?

Allegato 5

Riflessioni circa le parole sollevate in preparazione al seminario sul potere

Gia da un anno, abbiamo ripreso l'attività del gruppo storico della Casa sulla politica perché ne abbiamo sentito urgente la necessità, alla luce della situazione di precarietà vissuta rispetto alla nostra sede storica messa tra i beni alienabili dall'amministrazione attuale, per il confronto con giovani donne esterne che intendevano formalizzare la presenza di NUDM sul territorio, per gli avvenimenti in D.i.Re e in Tosca (Coordinamento toscano Centri antiviolenza). Anche nel comitato, dunque, sono risuonate e riconsiderate parole come relazione, conflitto, potere, autorevolezza. Intanto ci siamo dette che non vogliamo definizioni astratte o di comodo ma, pur considerando le elaborazioni e riflessioni che il movimento politico delle donne ha nel tempo maturato con le rappresentanti più autorevoli, tali parole vanno sempre riportate nell'analisi della realtà viva dell'esperienza e nello scambio. Solo in questo modo divengono veri e propri strumenti di lavoro mai esaustivi. Ad esempio, il conflitto ci ha naturalmente attraversato tante volte sia dal punto di vista personale che politico, proprio per questo abbiamo, ora, molto chiaro quanto possa essere distruttivo, se non gestito. La modalità che riteniamo più efficace è quella di confliggere senza distruggere, che in realtà vuol dire: considerare il conflitto il prima possibile, renderne chiari i termini, incarnare i punti di vista diversi e le posizioni, dar loro voce e assumere, come dice Marinella Sclavi, che ognuna ha le sue ragioni. Può succedere che non ci sia conciliabilità e che le strade possano divergere, nel qual caso se ne prende atto e ci si consegna libertà. Tale pratica necessita di un lavoro continuo sulle relazioni rendendole sempre

più autentiche e orientate verso la simpatia e la fiducia, non necessariamente amicali, e sul partire da sé. Crediamo che anche in D.i.Re dobbiamo scambiare di più consapevolezze guadagnate, pratiche politiche, interrogativi verso la creazione di relazioni non strumentali che ci aiutino a cambiare nostri comportamenti inveterati. La scuola di politica, per noi donne che desiderano cambiare questo mondo, avviene tutti i giorni e la vita, sia al centro che a casa che in altri luoghi, ce ne offre la possibilità. In questo senso, ci riteniamo in viaggio sapendo che ciò che sperimentiamo è per tutt* e che la rappresentanza anche nelle istituzioni ha valore se vi è questo retroterra, che chiamiamo, non a caso, politica. Dobbiamo e possiamo far valere il sapere della nostra esperienza, particolare e originale nel panorama della politica delle donne. Semmai procedere verso un di più di politica e di relazione. Abbiamo anche discusso l'ipotesi dell'eventuale nuovo organigramma di D.i.Re prospettato nel gruppo statuto e sono emerse varie perplessità riguardo alla rappresentanza regionale con potere consultivo, in proporzione al numero e al peso dei Centri. Il timore è quello di una disparità tra i Centri non rappresentativa delle situazioni più precarie o *in fieri* nei territori, ma solo quantitativa. Si vedrebbe meglio, nel caso, una rappresentanza dei Centri più piccoli o nel Consiglio o nel supporto alla Presidenza. Anche lo scorporo in due tronconi di D.i.Re non è convincente. Le scelte relative all'impiego del denaro sono squisitamente politiche.

Sintesi delle discussioni dei gruppi

Il confronto in merito al tema del potere, a come viene declinato, percepito e subito, si è sviluppato analizzando sia le esperienze delle singole Associazioni territoriali sia l'esperienza dell'Associazione nazionale. In alcuni casi sono emerse frustrazione e impotenza nei confronti di chi, da posizioni di potere nelle istituzioni, si impone nei confronti dei Centri antiviolenza, specialmente di quelli piccoli. In particolare, questo uso del potere è riconosciuto da alcune come quasi insopportabile quando a esercitarlo sono donne, «rischio che può correre anche D.i.Re nazionale, quando si manifesta insensibile e sorda alle sollecitazioni e richieste di confronto che provengono dalle Associazioni».

D.i.Re, per il suo ruolo, esercita un potere che a volte è sentito dalle singole associazioni come una limitazione all'espressione della propria singolarità. A partire dalla propria esperienza e dalla considerazione che le dinamiche anche a livello nazionale siano spesso sovrapponibili a quello che accade nelle singole Associazioni, si è affermato che il potere è ancora un tabù e che di fronte alla domanda su cosa intendiamo per potere, possano emergere risposte differenti, espressione dei diversi ruoli e del diverso posizionamento di ciascuna all'interno delle Associazioni e delle Associazioni stesse nella Rete nazionale.

Attorno al potere sono quindi emerse parole chiave che nella loro sequenza ricostruiscono il confronto condotto nei gruppi: prima fra tutte la *delega*. È emerso che le associazioni delegano una o più persone al loro interno (ad esempio nel comitato di gestione, nel direttivo, ecc.), con il rischio che chi non è attiva in prima persona poi si deresponsabilizzi. La stessa cosa si è verificata nell'esperienza del Consiglio nazionale

e dei coordinamenti.

Fiducia. Ci si è poi chieste se c'è fiducia nelle donne che vengono delegate al fare. Comunque, dovrebbe essere esplicitato che si delegano funzioni rispetto alle quali spesso manca chiarezza: chi fa cosa e come lo si fa o lo si debba fare. Nell'assumere un ruolo o una funzione, ci si assume anche la *responsabilità* di far circolare le informazioni e di condividere le conoscenze acquisite.

In uno dei gruppi l'accento viene messo sul rapporto tra *potere e denaro*, su quello che viene chiamato il "convitato di pietra": infatti quasi mai nelle relazioni in plenaria si è parlato del potere economico, del potere dei soldi che è quello di gran lunga più determinante su tutti gli aspetti delle nostre relazioni sociali e politiche. Il mondo economico è blindato e precluso alle donne. Le donne sono senza potere perché hanno pochi soldi. Con tutte le difficoltà che si incontrano per questa via, è importante che le donne cerchino di entrare sempre di più nei luoghi del potere economico, anche se quelle che riescono ad arrivare in alto non sembrano sempre meglio degli uomini, perché, in molti casi, se sono emerse, vuol dire che si sono dovute adeguare al pensiero dominante maschile.

Più avanti nella discussione, si parla ancora della centralità del tema soldi, ma ci si chiede se non si tratti di combattere perché più soldi siano dati alle donne sotto forma di reddito o per investimenti per il welfare.

Si è parlato dell'esistenza di un conflitto all'interno di D.i.Re dove chi non fa parte del consiglio direttivo è poco informata su quello che viene discusso e deciso a livello centrale. La modalità prediletta di *gestione del conflitto* è quella del congelamento del conflitto stesso. Congelare il conflitto è un modo per non decidere. È esperienza abbastanza comune nelle Associazioni questa modalità di vivere il conflitto, che può essere negativo se significa incapacità a decidere, ma che a volte serve anche ad alleggerire e quindi a rendere più facile il superamento dei contrasti. Anche nei lavori di questo seminario il conflitto in D.i.Re nazionale viene solo nominato; l'insufficiente analisi sulla genesi e sulle conseguenze del conflitto in D.i.Re ha creato e continua a creare disorientamento nelle singole realtà associative locali. Riflessioni analoghe si riscontrano a pro-

posito dei conflitti che si verificano all'interno delle diverse Associazioni, specialmente rispetto a temi politici nazionali. Su questi temi si osserva che è difficile affrontare un confronto diretto che spesso viene o evitato per paura di creare conflitti insanabili all'interno dell'associazione, o discusso in luoghi più ristretti (gruppi specifici, luoghi decisionali...), dai quali a fatica si riesce a comunicare alle altre.

Chi faceva parte del gruppo Seminario ha ritenuto più opportuno mettere in primo piano il confronto delle esperienze dei Centri sulla gestione del potere e dei conflitti ritenendo che questa modalità potesse essere utile anche per la soluzione del conflitto a livello nazionale

Il tema forse più ricorrente è quello del *tempo*, del tempo che manca, del tempo che incalza tra urgenze ed emergenze (che alcune dicono molto aumentate con il Covid): questa la causa principale della tendenza a farsi assorbire dall'impegno quotidiano del lavoro con le donne e a rimandare le scadenze e anche la discussione su temi politici più generali. In proposito, qualcuna osserva che la questione tempo è essenziale alla dimensione della politica, dove spesso si è chiamate a prendere posizioni e decisioni nell'immediato, quando i fatti succedono, mentre nell'accoglienza e nei percorsi delle donne si possono anche programmare e distendere gli impegni. Viene anche detto che spazio e tempo sono un lusso, questo è uno dei punti di differenza tra operatrici che lavorano nei Centri e volontarie. Emerge la necessità che il tempo venga non solo rincorso ma anche utilizzato e sfruttato per serie riflessioni politiche dove la politica sia vissuta non solo come interna alla relazione tra donne ma anche nella forma di azioni e progetti rivolti all'esterno. In tal modo si riuscirebbe a dare più concretezza e forse anche più stabilità ai progetti politici perché non dipendenti soltanto dal piano delle relazioni personali.

È emersa la necessità di pensare ai Centri come luoghi che dovrebbero corrispondere ai nostri desideri. Si avverte la necessità di nutrimento: i gruppi e i momenti di scambio come questo seminario lo sono. Si avverte anche l'esigenza di creare spazi, lontani dall'operatività e completamente dedicati all'analisi politica che possano essere anche spazi che arricchiscono la formazione per le nuove operatrici/volontarie/socie, perché l'*operatività* non si ritrovi separata dalle *pratiche politiche* del movimento

delle donne. Posta questa necessità, ci si chiede come si possano coinvolgere le socie. L'Associazione non può obbligare nessuna, ma se una donna decide di entrare nell'associazione, come socia deve prendersi la *responsabilità* della propria formazione politica.

Un'ulteriore riflessione è rivolta alle difficoltà di comunicazione che pesa sulle figure (presidente o altre) che devono parlare e/o prendere decisioni a nome dell'Associazione in contesti pubblici, il che aumenta, in maniera a volte molto pesante, l'aspetto del potere come responsabilità. Perché il potere diventi invece sinonimo di possibilità di agire, bisogna essere sicure di avere un pensiero associativo comune, frutto di una riflessione condivisa.

A proposito di potere /autorità dentro le Associazioni – ma anche in D.i.Re nazionale – è citato da molte il punto critico delle *relazioni tra generazioni*, tra donne femministe storiche e giovani, tra chi fa prevalere l'aspetto politico a quello professionale del proprio posizionamento all'interno del Centro. Si nota una preponderanza delle prime sulle seconde, il che comporta il crearsi di conflitti e rende difficile il rinnovamento. Riconoscere, apprezzare e sostenere la diversità tra donne dovrebbe essere un obiettivo primario sia nelle realtà locali che in D.i.Re nazionale. L'esperienza, se viene condivisa, è un elemento positivo, genera forza e riduce il potere che può essere usato dalla singola per emergere. Chi ha esperienza la offre e la mette in circolo, ma chi non ha esperienza deve accoglierla e ci deve essere un pensiero collettivo per evitare che si deleghi per poi criticare, sfiduciare e alimentare il sospetto.

Altro tema è quello della diversità di potere tra socie operatrici pagate e socie volontarie: in alcuni Centri addirittura le volontarie non possono accedere né all'attività di accoglienza né alla supervisione. Anche dove le volontarie possono fare accoglienza, non hanno pari ruolo rispetto alle operatrici pagate. Più in generale si osserva che a volte tra *operatrici e volontarie* all'interno dei Centri non viene attuata quella relazione fra donne che è al centro della nostra metodologia di accoglienza.

Si avverte l'esigenza di un confronto forte e continuativo tra le associazioni e D.i.Re, ad esempio su temi più che mai urgenti come: la violenza definita secondaria che troppo spesso viene agita ai danni delle

donne nei procedimenti civili e penali e la presenza e la funzione delle psicologhe all'interno dei Centri. Temi che andrebbero affrontati con iniziative rivolte anche alle istituzioni a livello nazionale.

Emerge l'invito a mantenere l'attenzione sugli obiettivi e sulle battaglie civili e sociali che le singole associazioni, al fianco delle donne, perseguono con forza al fine di ottenere le condizioni indispensabili per l'uscita dalla violenza, come casa, reddito e lavoro. In un momento particolare, in cui vediamo che stanno riemergendo gli attacchi a tutto il sistema dei Centri antiviolenza di matrice femminista, riteniamo più che mai necessaria la coesione interna di D.i.Re.

Su altro fronte, si ritiene anche che sia necessario fare emergere le differenti posizioni all'interno di D.i.Re su alcune tematiche, quali i rapporti con NUDM, le realtà LGBTQIA+, i linguaggi delle nuove generazioni di femministe, per darci una nostra collocazione dentro l'attuale movimento di lotta delle donne, anche a livello internazionale.

Inoltre, si pone l'accento sulle difficoltà che si presentano quando un'Associazione assume dimensioni e un grado di complessità molto grandi: a questo punto è più un'ottica aziendale che di fatto si pratica, ad esempio trasformando la supervisione tradizionale a favore di una di tipo gestionale-organizzativo. A questo proposito, ci si chiede se questa sia l'unica strada percorribile.

Viene avanzata la proposta di potenziare l'intervento dell'Associazione nazionale a sostegno anche economico per i Centri minori quando, a causa della mancanza di fondi, devono cedere alle richieste istituzionali o rischiano di chiudere le attività. Nello Statuto di D.i.Re questa possibilità è prevista ma, perché siano interventi insieme giusti ed efficaci, bisogna lavorare sui criteri in base ai quali erogare questi aiuti, criteri che devono essere equi e trasparenti.

È emersa la necessità, sia per le singole Associazioni che per D.i.Re, di essere capaci di leggere i cambiamenti, le differenti richieste e le esigenze della società, che devono essere affrontate sul piano politico con una capacità di lotta adeguata a trasformare quel sistema che è alla base della violenza.

Appendice

di Carmen Marini

Mentre raccogliamo gli interventi per la pubblicazione degli atti del Seminario, veniamo a trovarci in una drammatica emergenza sanitaria: il Covid-19. Le prime informazioni di un virus letale ci arrivavano dalla Cina verso fine febbraio e in un primo momento avevamo pensato che, come con l'Ebola o la Sars, fosse una epidemia circoscritta in terre lontane. Ma non è stato così; i frequenti e veloci collegamenti all'interno del nostro "villaggio globale" hanno fatto sì che si trasformasse presto in una pandemia, coinvolgendo tutto il mondo e mettendo in luce la fragilità delle nostre vite.

Sono stati resi obbligatori presidi come la mascherina, guanti in lattice, disinfettanti e indicazioni di lavaggio frequenti delle mani e di tossire nell'incavo del gomito. Paraventi di plexiglass in ogni spazio che preveda un contatto frontale. Divieto di uscire dalle case se non per emergenze dotati di autocertificazione, obbligo di quarantena di 2 settimane per chi è stato in contatto con positivi o provenga da zone rosse considerate ad alto rischio. Il divieto di abbracci, baci e strette di mano, anche con parenti se non conviventi. Una situazione che ci ha catapultate/i in un film di fantascienza in cui gli/le interpreti eravamo noi. Ogni giorno a seguire i bollettini delle 18:00 con immagini di città deserte e spettrali, e solo file lunghissime di donne e uomini distanziati/e come automi con mascherina fuori dai supermercati per accaparrarsi il cibo con la paura di trovare gli scaffali vuoti.

Quindi una grave situazione che ha prodotto e tuttora produce incertezze sul futuro di tutte e tutti noi, prima di tutto per la salute ma anche per il lavoro, la scuola, la sanità. Ma ancor di più, sono state messe dop-

piamente in pericolo le vite delle donne che subiscono violenza dai loro partner all'interno delle mura domestiche. Quando si sono prese le drastiche misure di sicurezza, che prevedevano dal 12 marzo 2020 al 3 maggio 2020 di non uscire dalle nostre case se non per fare la spesa, per le donne costrette a vivere con il compagno violento è stato drammatico. D.i.Re ha comunicato in vari modi alle donne che i Centri erano aperti e che erano in grado di accogliere e ospitare donne che dovevano uscire da situazioni di violenza. Questo perché dalle istituzioni non è arrivata nessuna comunicazione ufficiale, che ha portato a credere che i Centri antiviolenza fossero chiusi. In questo periodo che la casa ha rappresentato la sicurezza per le nostre vite, per molte donne è stato il contrario; alle donne che subiscono violenza viene tolta la libertà di comunicare, la loro vita è tenuta sotto controllo, così che l'isolamento le renda totalmente succubi del loro aggressore. I Centri della Rete D.i.Re, seppure con particolari difficoltà, non hanno mai chiuso e, nella fase iniziale, si sono dotati autonomamente di presidi per potere operare in sicurezza. Nel periodo dal 2 marzo al 5 aprile 2020, i Centri D.i.Re sono stati contattati complessivamente da 2.983 donne, di cui 836 – pari al 28% – contatti “nuovi”, mentre le restanti 2.147 erano donne già in contatto con le operatrici di un Centro antiviolenza D.i.Re, con una media di 36 donne per centro. Alcuni Centri hanno avuto un numero di contatti superiore a 120 e fino a oltre 300.

Tutto questo ha comportato uno sforzo economico notevole anche per alloggiare le donne che dovevano essere ospitate in albergo per i 14 giorni d'obbligo prima di poter entrare nelle Case rifugio. In seguito, la chiusura di molti alberghi ha creato molte difficoltà e molti Centri si sono “inventati” soluzioni alternative, come affittare appartamenti o “case vacanze” per rispondere nell'immediatezza, visto che dalle istituzioni non è arrivata nessuna altra possibilità per ospitare le donne. Solo in seguito le Regioni si sono attivate, anche se con criteri non omogenei fra le regioni stesse e con il rischio che i fondi non arrivassero a tutti i Centri. Le Pari Opportunità purtroppo non hanno fatto altro che sbloccare i fondi del 2019, dando un risalto inopportuno alla notizia. In un secondo momento sono state aggiunte risorse con il decreto “Cura Italia” rivelatesi subito irrisorie, perché divise fra una “marea” di Centri che hanno potuto

accreditarci. Questo ha messo in evidenza il problema del riconoscimento dei Centri che seguono una metodologia che proviene dal movimento delle donne e che ha denunciato la violenza maschile come problema strutturale politico e culturale, mettendo la libertà, la fiducia e la relazione fra donne al centro. Metodologia che la Convenzione di Istanbul ha riconosciuto e definito fondamentale nei percorsi di uscita dalla violenza. La politica istituzionale continua a vedere la violenza solo come fatto emergenziale in occasione dell'ennesimo femminicidio, negando ancora una volta la lettura della violenza come strutturale al sistema ancora fortemente patriarcale, su cui si basa l'assetto della nostra società, nonostante diverse leggi ne abbiano cancellato le radici. La pandemia ha riproposto il divario di autorità/potere fra uomini e donne, mettendo in primo piano gli uomini della politica, medici, virologi e promuovendo task force completamente dirette da uomini. È stato messo in risalto il ruolo di cura che le donne hanno svolto negli ospedali per poi dimenticarsene subito dopo. Anche la sperimentazione dello smart working ha pesato in modo esponenziale sulle donne che hanno in maggior parte seguito le lezioni scolastiche in remoto dei figli, gestito la casa pur dovendo dedicare tempo al proprio lavoro, quando ancora c'era.

Le donne dei Centri anti violenza hanno dovuto ridisegnare il loro fare ma non hanno spezzato la relazione con le donne accolte. Donne alle quali, non potendo uscire, era rimasta solo la realtà del Centro. Operatrici e volontarie non hanno rinunciato ai momenti di ascolto, lasciando vivi gli spazi di relazione, anche se in piccoli cerchi. Hanno rafforzato i colloqui individuali, consapevoli che una relazione significativa in una fase così delicata non poteva essere cancellata; ma ancora più del solito, la quotidianità del vivere insieme è stata per le donne la risorsa più potente nell'anno del Covid.

Bibliografia

- ANNA MARIA PIUSSI, *Educazione e politica*, in *Revista Cadernos de Educação*, n. 52, 2015
- BELL HOOKS, *Elogio del margine*, Feltrinelli, 1998
- CARLA LONZI, *Sputiamo su Hegel*, Rivolta Femminile, 1973
- CAROL HANISCH, *The Personal is Political*, in *Notes from the Second Year: Women's Liberation*, 1970
- CHIARA ZAMBONI, *Una valigia leggera*, in Diotima, *Potere e Politica non sono la stessa cosa*, Liguori Editore, 2009
- DONNA HARAWAY, *Le promesse dei mostri*, DeriveApprodi, 2019
- GAYATRI CHAKRAVORTY SPIVAK, *Critica della ragione postcoloniale*, Meltemi, 2004
- IDA DOMINJANNI, Introduzione a *La politica del desiderio*, Pratiche Ed., 1995
- JUDITH BUTLER, *La vita psichica del potere*, Mimesis, 2005
- LEA MELANDRI, *Amore e Violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Bollati Boringhieri, 2011
- LIA CIGARINI, *La politica del desiderio*, Pratiche Ed., 1995
- LIBRERIA DELLE DONNE DI MILANO, *Non credere di avere dei diritti*, Rosenberg & Sellier, 1986
- LUISA MURARO, *Autorità*, Rosenberg & Sellier, 2013
- MARIA ROSA DALLA COSTA, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, 1972
- SIMONE WEIL, *La prima radice*, Se, 1990
- VIRGINIA WOOLF, *Le tre ghinee*, Feltrinelli, 1990

Finito di stampare settembre 2022
Grafica e impaginazione Altocontrasto - Roma

